



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DEL 27 OTTOBRE 2008

INDICE RASSEGNA STAMPA

LE AUTONOMIE.IT

NUOVO TESTO UNICO IN MATERIA DI SICUREZZA E SALUTE SUL LAVORO 4

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 5

ANCI FRIULI PARTE CIVILE NEL CASO CONTENZIOSI CON LE BANCHE 6

È BOOM PIGNORAMENTI IMMOBILIARI. IN UN ANNO +22,3% 7

LA CONSULTA BOCCIA LA REGIONE LAZIO 8

I COMUNI RISCOUOTONO LA FIDUCIA DEGLI ITALIANI 9

30 MILIONI PER 4 REGIONI 10

I 5 PUNTI DELLA LEGGE DELEGA 11

IL SOLE 24ORE

DIETA OBBLIGATA PER I MINISTERI 12

Nel 2009 tagli del 23% per lo Sviluppo economico e del 18 per l'Ambiente

UN BANCO DI PROVA PER IL FEDERALISMO 13

FASE SPERIMENTALE - La gestione amministrativa sarà interrotta dal varo della nuova legge contabile

ISTRUZIONE, TAGLI PROGRESSIVI 14

IL RISCATTO DELLA LAUREA TROVA LO SPRINT 15

Da gennaio a settembre l'Inps ha «lavorato» 35mila pratiche, il 150% in più rispetto al 2007

MA LA MAGGIORE CONVENIENZA SI OTTIENE CON LA DEDUZIONE 16

ENTI INUTILI ALL'ULTIMO APPELLO 17

Tra un mese scatteranno le soppressioni previste dalla Finanziaria

FONDI, LA UE PROMUOVE L'ITALIA 18

Due terzi delle risorse destinate all'innovazione e alla tutela dell'ambiente

IL DIFENSORE CIVICO VA ALL'ATTACCO 20

COMPETENZA PER MATERIE 21

DAL FAX ALLE E-MAIL TUTTE LE STRADE PER LA SEGNALAZIONE 22

INVITO ALL'EFFICIENZA - Analizzando nella relazione annuale i temi più frequenti e le questioni affrontate l'ombudsman sollecita le possibili soluzioni

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

IMMOBILI NEL PIANO VENDITE 23

Nel 2009 alienazioni bloccate per l'ente che non allega l'elenco

RAZIONALIZZAZIONE IN VIGORE ANCHE SENZA REGOLAMENTI 24

PARTENARIATO E LEASING PER RILANCIARE LE OPERE 25

LE TUTELE - Più garanzie per i privati nei rapporti con il pubblico dopo le modifiche introdotte dal correttivo al Codice appalti

SCOMPUTO A DOPPIA VIA 26

IN LOMBARDIA PROVE DI PATTO REGIONALE 27

SUL TAVOLO - Tra le ipotesi di lavoro ci può essere l'attribuzione di più punti nei bandi agli enti «virtuosi» e la revisione delle sanzioni

DAL 2009 TIA OBBLIGATA MA INATTUABILE 28

La nuova tariffa non è regolamentata e manca il blocco del passaggio alla vecchia

AIRE, PRELIEVO ICI A RISCHIO CONTENZIOSO 29

IL CORTOCIRCUITO - Per le Finanze gli immobili dei residenti all'estero sono soggetti all'imposta ma la legge 75/93 li assimila alle abitazioni principali

IL CANONE «PERDE» LA NATURA TRIBUTARIA 30

L'EVOLUZIONE - La fattispecie non rientra nel blocco agli aumenti e, secondo il Viminale, il suo gettito va iscritto al Titolo III e non al I

L'ULTIMO ADDIO AI CONSORZI «MULTIPLI» SCATTA DAL 1° GENNAIO 31

PEOPLE, FIRENZE MOLTIPLICA I CERTIFICATI SU INTERNET 32

ITALIA OGGI

CASE, IL COMUNE LE VUOLE VERDI..... 33

Dagli impianti all'Ici: gli enti puntano sul risparmio energetico

ATTESTATI ENERGETICI PER 900 MILA 35

Lombardia a quota 60 mila. Pronto il raccordo stato-regioni

SCONTI E METRATURA TAMPONANO I COSTI 37

ICI LIGHT SUL RISPARMIO ENERGETICO 38

Piacenza e Rimini fra i primi comuni con aliquote ridotte

APPALTI CON UN CALENDARIO RIDOTTO 39

Sforbiciata ai tempi di affidamento e procedure snelle

LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA

FONDI PER LE INFRASTRUTTURE QUEI MILIARDI GETTATI AL VENTO..... 41

La Finanziaria ha tagliato gli investimenti, ma gli strumenti dei privati non decollano - Le ultime speranze sono la Cdp e il patrimonio dei Comuni

CORRIERE MEZZOGIORNO ECONOMIA

SÌ ALL'AGENZIA SOVRAREGIONALE 43

LA CONSULTA TAGLIA LE BOLLETTE 44

SICULIANA, LA DISCARICA «VERDE»..... 45

L'impianto, che non inquina, è progettato dal gruppo Catanzaro - Il «brevetto» sarà donato alla Regione

IL MESSAGGERO

INFRASTRUTTURE: 43 OPERE SBLOCCATE, ALTRE 100 VALUTATE ENTRO FINE ANNO 46

Autorizzate sei centrali a gas, al palo quelle a carbone. Il caso Panigaglia

IL MATTINO

FANNULLONI, «TORNELLI ANCHE PER I MAGISTRATI» 47

La provocazione di Brunetta: lavorano 2-3 giorni alla settimana - L'Anm replica: servono aule e uffici

STATALI, LA TENTAZIONE DEI SEI MILIARDI 48

L'offerta del governo: «Sono subito disponibili»..... 48

CALABRIA ORA

DERIVATI, CONSULENTI SPUNTANO IN IRLANDA 49

Le operazioni gestite da "Lindbergh" e i legami con Pantaleo

LE AUTONOMIE.IT

CICLO DI SEMINARI

Nuovo testo unico in materia di sicurezza e salute sul lavoro

Il 15 maggio u.s. è entrato in vigore il Nuovo Testo Unico in materia di Sicurezza e Salute sul Lavoro (D.Lgs. n. 81 del 09/04/2008). Il Nuovo Testo Unico, oltre che accorpare e contemporaneamente abrogare la più importante legislazione in materia di sicurezza e salute sul lavoro degli anni precedenti (D. Lgs. 626/94, D. Lgs. 494/96, DPR 547/55, DPR 303/56), apporta anche importanti modifiche introducendo da una parte, nuovi soggetti tutelati ed alcune semplificazioni, e dall'altra aumentando le sanzioni e introducendone nuove tipologie. Per far fronte a quest'ulteriore adempimento dei Comuni, abbiamo attivato uno specifico programma di supporto per uniformarsi in tempo alle disposizioni del TU entro la scadenza del 1 gennaio 2009 (le disposizioni di cui agli articoli 17, comma 1, lettera a, e 28), nonché le altre disposizioni in tema di valutazione dei rischi che ad esse rinviano, ivi comprese le relative disposizioni sanzionatorie. A tal proposito il Consorzio Asmez propone un seminario per dotare il personale addetto dei necessari aggiornamenti e strumenti legislativi e tecnici, al fine di consentire una corretta applicazione della complessa normativa. Inoltre, nell'ottica di fornire una assistenza completa ai Comuni, proponiamo un servizio di verifica e aggiornamento al D. LGS. N. 81 del 09/04/08 del Documento di Valutazione del Rischio (DVR) Comunale. La lezione si svolgerà presso la sede del Consorzio Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, in data 24 OTTOBRE 2008 dalle ore 9.30 alle 17.30.

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta Ufficiale n. 249 del 23 ottobre 2008 presenta il seguente documento di interesse per gli enti locali:

- **la circolare del Dipartimento della funzione pubblica 5 settembre 2008 n. 8** - Decreto-legge 112/2008, convertito in legge n. 133/2008 - "Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria" - articolo 21 - assenze dal servizio dei pubblici dipendenti - ulteriori chiarimenti.

NEWS ENTI LOCALI

DERIVATI

Anci Friuli parte civile nel caso contenziosi con le banche

L'Anci Fvg si costituirà parte civile, affiancandosi ai comuni, nel caso di contenziosi con le banche per operazioni di finanza con strumenti derivati. Lo annuncia il vice presidente dell'Anci del Fvg Paolo Dean. Lo notizia è emersa nel corso dell'ultima giornata dei lavori dell'assemblea nazionale dell'Anci che si sono svolti a Trieste. "Sono 27 i comuni del Fvg - spiega Dean - che negli ultimi anni hanno effettuato contratti di finanza derivata, un prodotto finanziario complesso che sta mettendo in difficoltà i bilanci di molti Enti locali". Sono ben 300 a livello nazionale per un volume di finanziamenti stimato attorno ai 12 miliardi di euro. L'Anci non solo affiancherà i comuni costituendosi parte civile nei confronti delle banche in caso di contenziosi, ma Anci Fvg, ha con-

diviso con la Direzione regionale delle Autonomie locali la possibilità di usufruire di una consulenza ai Comuni friulani che verrà messa a disposizione dalla Regione stessa.

NEWS ENTI LOCALI

ADUSBEF

È boom pignoramenti immobiliari. In un anno +22,3%

Gli italiani sono sempre più in ginocchio per gli effetti della crisi finanziaria. A fotografare la realtà difficile delle finanze è l'Adusbef secondo cui nel 2008 si sta registrando un vero e proprio boom di pignoramenti ed esecuzioni immobiliari che rispetto allo scorso anno hanno registrato un aumento del 22,3%. L'Adusbef, che ha vagliato un campione significativo di Tribunali, 24, punta il dito contro "l'insostenibile" peso delle rate dei mutui che gravano su 3,2 milioni di famiglie indebitate a tasso variabile chiedendo un decreto urgente di sgravi fiscali "salva famiglie" che contempra la detassazione delle tredicesime per redditi sotto i 25.000 euro. "Su 3,5 milioni di famiglie che hanno contratto un mutuo per acquistare una casa negli anni scorsi ben 3,2 milioni, ossia il 91% è stato indotto, dai cattivi ed interessati consigli delle banche, a sottoscrivere contratti con tassi variabili quindi esposti alle turbolenze dei mercati", dicono i consumatori che ricordano il "calvario" per milioni di famiglie iniziato dalla prima stretta monetaria Bce del dicembre 2005, che aumentò i saggi dal 2 al 2,25% e aumentò le rate di 130 euro al mese su un mutuo di 100.000 euro. Secondo le stime, quindi, le procedure immobiliari o pignoramenti sarebbero pari al 2,7% del totale dei mutui, quindi a circa 130.000 su 3,5 milioni del totale che porta il Paese ad avvicinarsi pericolosamente agli Usa, con aumenti stimati nel 2008 rispetto al 2007, da un minimo di +16% a Bologna e Cagliari, fino al +39% di Bari. Dal consueto monitoraggio risultano infatti aumenti di pignoramenti pari ad un +21% a Milano; +22 a Roma e Padova; +28 a Monza e Pinerolo; +24 a Como e Perugia; +25% a Napoli, con una media del 22,3%. Gli aumenti maggiori di provvedimenti di pignoramento si registrano a Milano (+378), Roma (+354); Napoli (+353); Bari (+349); Torino (+322); Verona (+267); Lecce (+261); mentre L'Aquila, pur avendo una percentuale del 33%, registra un aumento di pignoramenti pari a +32. Per questo "senza un decreto urgente salva-famiglie anche con sgravi fiscali di almeno 1.500 euro, da destinare sulle future tredicesime a favore di lavoratori a reddito fisso e dei pensionati, "si allargherà una frattura sociale con enormi ricadute negative sull'economia reale".

NEWS ENTI LOCALI

SANITÀ

La Consulta bocchia la Regione Lazio

Concedere una «riparazione economica» al lavoratore pubblico, e nello specifico al direttore generale di un'azienda sanitaria locale, «rimosso automaticamente e senza contraddittorio», «non attenua in alcun modo il pregiudizio da quella rimozione arrecato all'interesse collettivo all'imparzialità e al buon andamento della pubblica amministrazione». Con questa motivazione la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittima la norma della Regione Lazio sui manager delle Asl decaduti in base al sistema dello spoil system già bocciato dalla Consulta. A sollevare la questione era stato nel giugno 2007 il Consiglio di Stato in merito al ricorso di Franco Condò, ex direttore generale della Usl RmE e di

altri manager a proposito della Legge regionale del 2007 in base alla quale la giunta presieduta da Piero Marrazzo poteva deliberare per i dirigenti sostituiti con l'insediamento del nuovo Consiglio regionale o il reintegro nelle cariche e il ripristino dei relativi rapporti di lavoro o un'offerta di equo indennizzo (nel caso di un rapporto di lavoro interrotto per più di sei mesi). Il Tar aveva rigettato il ricorso contro il "licenziamento" presentato da Condò, che poi si era rivolto al Consiglio di Stato. Le norme regionali sullo spoil system sono state giudicate illegittime dalla Consulta nel 2007. Nel frattempo, sono entrate in vigore le disposizioni in base alle quali, non essendo possibile il reintegro del manager, si è con-

venuto - senza nessun accordo con la controparte - un indennizzo pari a 15 mensilità. Condò ha insistito nel pretendere l'effettività della decisione della Consulta e il Consiglio di Stato ha rimesso la questione all'Alta Corte. Nella sentenza n. 352, depositata sabato 25, i giudici sottolineano che nel settore pubblico, a differenza del privato, «il potere dell'amministrazione di esonerare un dirigente dall'incarico e di risolvere il relativo rapporto di lavoro, è circondato da garanzie e limiti che sono posti non solo e non tanto nell'interesse del soggetto da rimuovere, ma anche e soprattutto a protezione di più generali interessi collettivi» e ricordano che nella sentenza del 2007 la Consulta aveva affermato che «l'imparzialità e il buon

andamento esigono che la posizione del direttore generale sia circondata da garanzie». L'imparzialità amministrativa, ricordano, «contrastata con un regime di automatica cessazione dell'incarico che non rispetti il giusto procedimento» e il buon andamento «risulta pregiudicato da un sistema di automatica sostituzione dei dirigenti che prescinde dall'accertamento dei risultati conseguiti». In più, si osserva nella sentenza, «la collettività subisce un costo finanziario aggiuntivo: all'obbligo di corrispondere la retribuzione dei nuovi dirigenti sanitari, nominati in sostituzione di quelli automaticamente decaduti, si aggiunge quello di corrispondere a questi ultimi un ristoro economico».

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO

I Comuni riscuotono la fiducia degli italiani

Gli italiani approvano il federalismo fiscale, ma vogliono pagare le tasse soltanto ai Comuni. La fiducia nei municipi è salita dal 43% di giugno al 52% di ottobre. Questo è quello che emerge da un sondaggio della Swg su un campione rappresentativo di 2.150 cittadini. Negli ultimi sei mesi è cresciuta la stima nei confronti dei Comuni tanto che è l'unico ente (tra Stato, Regioni e Province) a prendere un voto superiore alla sufficienza, mentre la proposta del Governo di federalismo fiscale è gradita soltanto al 48% degli intervistati. Molti dubbi accompagnano la devolution: per il 55% non proteggerà a sufficienza gli interessi nazionali, non abbasserà le tasse (53%), non riuscirà a responsabilizzare le amministrazioni nel controllo della spesa (57%) e rischia di creare troppe disparità regionali (59%). Infatti l'81% degli italiani intervistati è favorevole al fondo perequativo, anche se lo considera insufficiente per fronteggiare il fabbisogno degli enti locali più in difficoltà (54%).

NEWS ENTI LOCALI

SVILUPPO LOCALE

30 milioni per 4 Regioni

Progetti su innovazione, ambiente, cultura e accessibilità, finanziati con 30 milioni di euro entro la fine del 2008, per la zona costiera della Toscana e per Sardegna, Liguria e Corsica. È quanto deriva dall'esame di ammissibilità dei progetti del primo bando di attuazione del programma Transfrontaliero Italia-

Francia marittimo che riguarda le quattro Regioni rivierasche e che è dotato complessivamente di 160 milioni di euro. Per la Toscana le Province interessate sono Livorno (capofila), Grosseto, Pisa, Lucca, Massa e Carrara. Nella prima riunione operativa, a Cagliari, è stato siglato un documento congiunto nel qua-

le i rappresentanti delle quattro Regioni prendono atto del positivo lavoro svolto e indicano per il 2009 l'avvio dei lavori relativi ai progetti approvati e il lancio di un nuovo bando. Il documento sottolinea la volontà di rafforzare la cooperazione fra i territori interessati ed esprime interesse sull'ipotesi di creare una Eu-

roregione Alpi - Mediterraneo. Il documento, infine, conferma la scelta dei dieci temi indicati come strategici per l'approfondimento e la messa in opera di progetti particolarmente significativi che strutturino lo spazio di cooperazione.

NEWS ENTI LOCALI

CARTA DELLE AUTONOMIE

I 5 punti della legge delega

Saranno cinque i punti contenuti nella legge delega riguardante la 'Carta delle Autonomie' che il Governo punta ad approvare entro una decina di giorni. Lo ha annunciato oggi a Trieste il sottosegretario all'Interno con delega alle Autonomie locali, Michelino Davico, dopo il suo intervento alla giornata finale della XXV Assemblea nazionale dell'Anci. Il testo, che sarà sottoposto a un confronto interministeriale prima di essere siglato dal ministro dell'Interno Maroni, si compone dei seguenti punti:

- delega al Governo sulla materia della durata di un anno
- funzioni ordinamentali delle Autonomie
- funzioni fondamentali dei Comuni (nel quadro del federalismo fiscale)
- salvaguardia dei piccoli Comuni
- riforma della Polizia municipale.

«Stiamo ascoltando tutti i soggetti interessati - ha spiegato il sottosegretario Davico - e contiamo di 'chiudere' il codice entro un anno, mentre la delega sul federalismo fiscale ha un termine di due anni».

SPESA PUBBLICA - Gli effetti della manovra - **Finanziaria** - La versione «snella» impone sacrifici a tutte le amministrazioni centrali

Dieta obbligata per i ministeri

Nel 2009 tagli del 23% per lo Sviluppo economico e del 18 per l'Ambiente

La dieta imposta dalla "finanziaria snella" colpisce soprattutto Economia, Sviluppo economico e Difesa. Ma anche Lavoro, che ha inglobato la Salute, Ambiente e Beni culturali non evitano il drastico taglio imposto dalla manovra triennale (Dl 112/08). È quanto emerge dalla fotografia scattata il 30 settembre scorso dalla Ragioneria generale dello Stato e rielaborata dall'Ufficio studi della Camera, dove la finanziaria e le 1030 pagine di tabelle della legge di bilancio hanno già avviato il loro esame parlamentare. Per quanto riguarda il dicastero del ministro Claudio Scajola il saldo finale delle risorse lasciate sul tavolo del risanamento in valore assoluto è pari a poco meno di tre miliardi, per l'esattezza 2.835 milioni di euro. In sostanza, una riduzione del 22,7% rispetto alle dotazioni finanziarie al 24 giugno 2008, giorno precedente l'entrata in vigore della manovra di risanamento triennale del Governo. Al secondo posto della virtuale classifica delle amministrazioni centrali più "tartassate" spicca l'Ambiente con un taglio di 276 milioni, di gran lunga inferiore ai valori assoluti registrati dallo Sviluppo economico, ma che in termini relativi si attesta intorno al 18 per cento. Interventi pesanti anche per la Difesa (961 milioni in meno), l'Istruzione (771), il Lavoro (569) e gli Esteri (330). Attenzione poi al fatto che, di qui a breve, la fotografia potrebbe perdere in nitidezza. Infatti i dati elaborati dalla Ragioneria e dalla Camera non tengono conto delle nuove misure che il Governo dovrà adottare per far fronte alla crisi dei mercati finanziari, dei consumi e della produttività delle imprese. Non a caso su questi due ultimi fronti già si profila all'orizzonte un intervento d'urgenza per introdurre incentivi fiscali. Quindi, salvo che non si

scelga la strada dell'inserimento nella manovra o nei collegati, agli attuali tagli previsti dal Dl 112 potrebbero aggiungersi ulteriori riduzioni, la cui entità non è ancora possibile quantificare. C'è poi da considerare l'effetto, per il solo anno 2009, delle rimodulazioni, che rappresentano la vera novità della Finanziaria: si tratta di un meccanismo (introdotta dal comma 3 dell'articolo 60 del Dl 112) che consente di contemperare l'esigenza del contenimento della spesa con quella di garantire alle singole amministrazioni le risorse necessarie per assicurarne un'operatività minima. Il tutto nel rispetto dell'invarianza degli effetti sui saldi di finanza pubblica e nel limite del 10% delle risorse stanziare per gli interventi. In sostanza, quella che all'Economia hanno ribattezzato come «elasticità nella gestione del bilancio»: se il Governo fissa l'entità dei tagli, è poi il singolo ministero che in au-

tonomia, seppure entro certi limiti, ripartisce e "rimodula" le risorse residue al proprio interno sulle missioni ritenute prioritarie. Comunque sia, come evidenzia l'Ufficio studi della Camera, l'entità delle spese rimodulabili da parte dei ministeri rappresenta circa il 5% della spesa finale del bilancio dello Stato. Va infine aggiunto che la scure del Governo non si abbatte direttamente sulla singola amministrazione, ma sulle "missioni", che rappresentano le funzioni principali e gli obiettivi strategici perseguiti dalla spesa pubblica. In altre parole, la manovra finanziaria contrae le dotazioni previste per queste "grandi finalità" (in tutto 34), e tale contrazione si ripercuote sui ministeri, trasversalmente attraversati dalla miriade di programmi in cui le missioni sono articolate.

Andrea Maria Candidi
Marco Mobili

SPESA PUBBLICA - Gli effetti della manovra - Analisi

Un banco di prova per il federalismo

FASE SPERIMENTALE - La gestione amministrativa sarà interrotta dal varo della nuova legge contabile

E' la rappresentazione della nuova realtà del bilancio dello Stato e della manovra che deve correggerne gli andamenti. Rispecchia, segno dei tempi, il peso crescente dei Governi, rispetto ai Parlamenti, nella gestione della finanza e dell'economia. Si tratta del famoso decreto legge n. 112 che, novità assoluta per la nostra disciplina, ha anticipato a inizio agosto il varo della manovra di finanza pubblica per il prossimo triennio assumendo, in pratica, il ruolo che la legge contabile (e, indirettamente, la Costituzione) vorrebbe fosse attribuito alla Finanziaria. Sul momento, il decreto è parso un colpo di mano. E di una forzatura, indubbiamente, si è trattato. Come definire altrimenti l'adozione per decreto legge di una manovra di finanza pubblica da 31 miliardi nel periodo 2009-2011, che sale a 36,3 miliardi al lordo delle risorse distribuite e non destinate a ridurre il disavanzo per avvicinare il saldo al pareggio? Lo stesso concetto di provvedimento urgente, applicato a misure destinate a operare nei successivi tre anni, è manifestamente improprio. Inopportuno è anche aver sostanzialmente espropriato il Parlamento della sua piena facoltà di esaminare misure di altissima valenza economica, sociale e politica, sospinte al gran galoppo per aule e commissioni, blindate da voti di fiducia. Molti aspetti di quanto accaduto con la manovra anticipata continuano a lasciare perplessi. Tocca d'altra parte riconoscere che aver definito già a inizio agosto la manovra correttiva triennale, alla luce della crisi finanziaria internazionale apertasi in queste settimane, è stato un colpo di fortuna se non di abilità da parte del ministro Giulio Tremonti. È vero che il rito della sessione di bilancio, ridotto così a un simulacro, ha avuto in questi anni più detrattori di quanti ne abbia meritati, ma è difficile negare che i delicatissimi momenti attuali apparirebbero, alla pubblica opinione, difficilmente compatibili con il trascinarsi, nelle Camere, di una Finanziaria vecchio stile. È forse destino che il ruolo dei Governi, di questi tempi, debba accrescersi. E così, nonostante i temperamenti e le attenuazioni richiesti dal Quirinale, ecco nascere - grazie ancora al Dl 112 - la gestione amministrativa del bilancio dello Stato. Sperimentale, certo. Destinata a interrompersi con il varo della nuova legge contabile e applicabile inoltre a una frazione (un decimo) delle risorse stanziata con leggi ordinarie. È però vero che rimodulazioni di spesa possono essere attuate, nel 2009, con decreti ministeriali anche se esse riguardano stanziamenti disposti con legge, purché ad esempio sia già stato presentato alle Camere il Ddl per l'assestamento del bilancio. La flessibilità ispira anche la norma dello stesso decreto che consente ai ministeri - nel rispetto dell'invarianza dei saldi - di rimodulare le dotazioni finanziarie all'interno dei programmi di una singola, grande missione di spesa. L'idea di coinvolgere i vari dicasteri nella gestione dei tagli ai loro bilanci era venuta all'ex ministro Tommaso Padoa-Schioppa, che l'aveva varata con la Finanziaria 2007. Un esperimento dal successo parziale che però, insieme con la riforma del bilancio voluta dallo stesso Padoa-Schioppa, ha permesso a Tremonti di compiere un ulteriore, forse definitivo passo avanti sulla via di una gestione sempre più governativa dei conti pubblici. Sarà interessante vedere come questa tendenza saprà coniugarsi con il nuovo federalismo fiscale.

Luigi Lazzi Gazzini

SPESA PUBBLICA - Gli effetti della manovra - L'allarme - Per le università è in programma una riduzione del 12% nei fondi ordinari

Istruzione, tagli progressivi

Sono protagoniste nelle piazze e sulle pagine dei giornali, ma a leggere la radiografia dei sacrifici chiesti dalla manovra d'estate all'attività dei ministeri scuola e università sembrano giocare un ruolo di secondo piano. L'«istruzione scolastica» trova infatti nell'articolo 60 della legge 133/2008 un conto da 293 milioni, pari allo 0,6% degli oltre 45 miliardi di euro che l'amministrazione centrale dedica a questa voce. L'università, invece, paga un pegno da 178 milioni, cioè il 2% del budget complessivo della "missione" 2009. Ma queste cifre offrono solo una visione parziale, e la distanza fra i numeri messi in fila dalla Ragioneria generale e la tensione che agita classi e aule universitarie ha un trait d'union. Prima di tutto, i tagli all'istruzione sono progressivi, e il 2009 offre solo un primo assaggio di quello che succederà negli anni successivi (nel 2011/2012 la riduzione degli organici a scuola dovrebbe produrre, nei calcoli del Governo, 3,1 miliardi di euro). Le sorprese peggiori per le università, invece, sono arrivate non dalla manovra d'estate, ma dalle tabelle della Finanziaria "snella" che l'Esecutivo sta approvando per il 2009. E che lascia intatto per l'anno prossimo il fondo di finanziamento ordinario, in vista di una riduzione di 731 milioni nel 2010 e di 863 nel 2011. In bilico, in pratica, c'è il 12% del fiume da 7,2 miliardi di euro che finora ha mantenuto in piedi l'accademia italiana. Tornando invece agli effetti finanziari della manovra d'estate, a ricevere il conto più salato è lo «sviluppo e riequilibrio territoriale» (missione 28), che sull'altare del tendenziale equilibrio di bilancio per il 2011 sacrifica oltre 2,3 miliardi, più di un quarto dello stanziamento totale. Una dieta frutto soprattutto della rimodulazione dei Fondi per le aree sottoutilizzate. Una super-cura riguarda anche i fondi per il «diritto alla mobilità» (missione 13), che perdono 2 miliardi di euro pari al 17% del budget. Ma le sforbiciate introdotte dalla manovra d'estate nei ministeri non hanno solo una declinazione economica. Entro il 30 novembre, infatti, le amministrazioni statali dovranno aver messo a punto il loro riassetto, imposto dalla riduzione degli organici che investirà tutti: dalle alte sfere dirigenziali all'ultimo degli addetti. Ridimensionamenti che oscillano, a seconda delle categorie, dal 10 al 20% delle dotazioni e che, ovviamente, si tradurranno anche in risparmi di spesa. Un obbligo previsto dall'articolo 74 del Dl 112, che se non messo in pratica impedirà agli inadempienti di «procedere ad assunzioni

di personale a qualsiasi titolo e con qualsiasi contratto». Per capire l'entità dell'operazione è sufficiente dare uno sguardo ai tre ministeri che, per effetto dell'accorpamento, hanno già percorso i tempi e hanno messo a punto i regolamenti di riorganizzazione, di recente sottoposti all'esame del Parlamento. Sviluppo economico, che nel nuovo Governo ha inglobato Comunicazioni e Commercio internazionale, Istruzione, a cui fa ora riferimento anche l'Università, e Infrastrutture, in cui sono confluiti i Trasporti, hanno già fatto i conti. Il ministero dello Sviluppo economico perde 4 dirigenti generali (passano da 33 a 29) e 37 dirigenti di seconda fascia (da 245 a 208), con un risparmio di 4,5 milioni di euro. Per quanto riguarda le altre posizioni non dirigenziali, la dotazione organica passa da 4.396 a 3.733 addetti, con un'economia di circa 20 milioni (da 150 a quasi 130). Le cifre diventano più sostenute nel caso degli altri due ministeri. L'Istruzione conta di tagliare 4 posti di alta dirigenza e 75 di seconda fascia, per un risparmio complessivo di poco più di 7 milioni. A cui si devono sommare i 33 milioni di minori spese che derivano dal taglio di circa mille posizioni non dirigenziali. Le Infrastrutture, infine, si preparano a fare a meno di 5

dirigenti di prima fascia e 31 di seconda fascia. Il che permetterà di risparmiare 3,8 milioni, che salgono a 41 con il ridimensionamento delle posizioni non dirigenziali. Non si tratta, tuttavia, dei tagli (e dei risparmi) più consistenti. Il regolamento a cui sta lavorando il ministero dei Beni culturali dovrà, per esempio, garantire minori spese per 73,8 milioni. Arrivare al risultato imposto dal legislatore significa porre mano all'organizzazione. In alcuni casi, ripensarne completamente l'assetto, con evidenti ricadute sul funzionamento degli uffici. Per rimanere all'esempio dei Beni culturali, quella che si profila è la quarta riforma in otto anni: non è ancora andato a regime il riassetto voluto dall'ex ministro Francesco Rutelli, che ha reintrodotto la figura del segretario generale e abolito i dipartimenti, che già ci si prepara a rimettere mano al dicastero. Eppoi, si tratterà di trovare una sistemazione al personale in esubero. Si dovrà fare ricorso alla mobilità, nonché, come previsto dall'articolo 72 del Dl 112, al nuovo istituto dell'esonero dal servizio e al pensionamento di chi, pur non avendo raggiunto l'età per uscire dal lavoro, ha maturato 40 anni di contributi.

**Antonello Cherchi
Gianni Trovati**

PREVIDENZA - Il nuovo welfare

Il riscatto della laurea trova lo sprint

Da gennaio a settembre l'Inps ha «lavorato» 35mila pratiche, il 150% in più rispetto al 2007

Sarà la convenienza economica o la possibilità di andare in pensione qualche anno prima. Fatto sta che la nuova normativa sul welfare (legge 247/07) - che ha agevolato il riscatto della laurea - ha riscosso un grande successo. Lo dicono i numeri dell'Inps, secondo cui nei primi nove mesi del 2007 (quando era ancora in vigore il vecchio regime) i riscatti richiesti risultavano 14.069; mentre nello stesso periodo di quest'anno le pratiche sono state 35.104. Merito della rateazione diluita in un massimo di dieci anni (120 rate) e soprattutto senza interessi. Ma anche del fatto che adesso anche i neolaureati senza occupazione possono riscattare gli studi universitari (esclusi gli anni considerati fuori corso) e i titoli equivalenti conseguiti all'estero. Per loro la convenienza è maggiore perché l'importo da pagare è più basso: il costo, infatti, si ricava moltiplicando l'aliquota di accantonamento dei lavoratori dipendenti (33%) per l'imponibile minimo Inps di artigiani e commercianti (pari a 13.819 euro). In pratica, un giovane neolaureato pagherà 4.560 euro all'anno per riscattare gli studi. Ma come si fa a pagare se non si ha un lavoro e non si è iscritti a una forma di previdenza? Semplice: paga papà. I genitori che riscattano la laurea dei figli a carico, infatti, hanno diritto alla detrazione fiscale del 19% sull'importo versato all'Inps. E una volta fatto il piano di rateazione, la detrazione resta valida anche se nel frattempo il figlio non è più a carico del genitore. Nel caso in cui il laureato abbia già avuto qualche esperienza di lavoro e sia quindi iscritto a un ente di previdenza il riscatto può essere dedotto dal reddito imponibile della persona che sostiene la spesa. È il caso, per esempio, di coloro che hanno avuto esperienze lavorative ma che nell'anno in cui pagano i contributi risultano a carico dei genitori. Un'idea per il regalo di laurea al pargolo? Pare proprio di sì visti i numeri del fenomeno che in un anno è cresciuto del 150 per cento. Oltre alla convenienza economica la riforma del welfare ha introdotto un'altra sostanziale novità: da quest'anno il riscatto è valido ai fini dell'anzianità contributiva, quindi chi versa al-

l'Inps i contributi per gli anni di università raggiungerà prima il requisito minimo della pensione. Fino al 2007, invece, il riscatto (che si poteva fare solo dopo aver trovato lavoro) era valido solo ai fini dell'importo della pensione. Non tutti gli studi, però, si possono riscattare: la procedura è attuabile solo per gli anni "regolari" del corso universitario, per i dottorati di ricerca, per i diplomi di specializzazione. Inoltre, si possono riscattare (gratuitamente) gli anni di servizio militare di leva o di servizio civile. Non è possibile, invece, riscattare i master o i corsi post universitari non riconosciuti. La novità del calcolo secondo il sistema contributivo, però, è valida solo per i laureati dal 1996 in poi. Se il periodo da riscattare è anteriore al 1° gennaio 1996 il calcolo dell'importo viene effettuato con il sistema retributivo per cui si tiene conto dell'età, del sesso, della retribuzione, dei periodi di contribuzione e della durata dei periodi da riscattare. Per passare dal vecchio regime al nuovo chi stava già pagando il riscatto della laurea prima del 1° gennaio 2008 può decidere

di interrompere il versamento delle rate, ottenere per quelle già pagate il relativo accredito sulla posizione assicurativa e al tempo stesso presentare una nuova domanda per il periodo di studio residuo. In questo modo ci si potrà avvalere della rateazione senza interessi ma il costo del riscatto sarà rideterminato in tutto o in parte tenendo conto della retribuzione esistente alla data della nuova domanda. Nonostante l'incremento del 150% dei riscatti rispetto allo scorso anno, però, sono ancora molti i genitori e i lavoratori costretti a rinunciare a questa possibilità. Sui forum online è un coro di «vorrei ma non posso». Per molti il riscatto rimane una soluzione troppo onerosa e poco conveniente. «A chi mi chiede un consiglio - dice un operatore di un patronato - suggerisco di non riscattare la laurea del figlio, che ne vedrà i benefici solo tra trenta anni. Piuttosto, è meglio investire quei soldi per comprare un garage».

Francesca Milano

PREVIDENZA - Il nuovo welfare/Gli incentivi - Quando è meglio presentare la domanda

Ma la maggiore convenienza si ottiene con la deduzione

Valorizzare ai fini della pensione gli anni dell'università ora è più facile. La spinta a presentare la domanda è data anche dagli incentivi fiscali di cui possono usufruire anche i genitori disposti a dare una mano ai figli in attesa del primo impiego. Ecco un quadro della situazione, in termini di costi e benefici, per i più giovani che avranno domani una pensione calcolata con il sistema contributivo. **Il prezzo da pagare** - Per quanto riguarda i costi del riscatto, c'è da fare una prima distinzione tra soggetti in attività e coloro che non sono ancora occupati, ricordando che questi ultimi possono presentare la domanda anche nel periodo che intercorre tra il conseguimento del titolo e il primo impiego. Nel caso dei laureati non occupati la somma da pagare, in mancanza di una retribuzione di riferimento, viene stabilita sulla base di un parametro uguale per tutti. Questo è dato dall'imponibile minimo dei commercianti (13.819 euro) moltiplicato per l'aliquota (33%) versata all'Inps dai dipendenti. Il risultato (4.560 euro) dà il costo che il giovane deve sostenere nel 2008 per riscattare ogni anno di università. Nel caso dei laureati in attività che hanno conseguito il titolo dal 1996 in poi, invece, il calcolo della somma da pagare è ancora più semplice: basta moltiplicare la retribuzione dell'ultimo anno per l'aliquota contributiva (33%) che si versa per la pensione. A un soggetto che ha, per esempio, uno stipendio di 20mila euro all'anno il riscatto della laurea breve (tre anni) costerà 19.800 euro. **Gli incentivi fiscali** - Il Fisco dà una mano ai lavoratori che riscattano la laurea. Le som-

me da pagare sono interamente deducibili dal reddito per coloro che al momento della domanda risultano iscritti a una forma di previdenza obbligatoria (Inps, Inpdap, eccetera). Per i giovani non ancora in attività il bonus fiscale consiste in una detrazione di imposta pari al 19% dell'importo del riscatto, di cui può usufruire il familiare (genitore, coniuge, eccetera) a cui sono fiscalmente a carico. Per ottimizzare il beneficio può essere in molti casi più conveniente presentare la domanda solo dopo aver ottenuto il primo impiego. Si potrà usufruire così della deduzione dal reddito che, agendo su un'aliquota più alta (almeno il 23%), consente di realizzare rispetto alla detrazione un maggiore risparmio di imposta. I vantaggi sulla pensione Con il riscatto della laurea si possono ottenere due tipi di

vantaggi. Il primo riguarda tutti e consiste in un incremento della futura pensione. Considerato il costante aumento della vita media (oggi 79 anni per gli uomini e 84 per le donne), ci sono tutte le condizioni per recuperare con un ampio margine la somma investita. Il beneficio sale con l'età in quanto il calcolo contributivo assegna il coefficiente massimo di rendimento all'età di 65 anni. Il secondo vantaggio è dato dalla possibilità, grazie agli anni riscattati, di lasciare prima il lavoro con la pensione di anzianità. Se restano le regole attuali ne potrà approfittare sia chi raggiunge a qualsiasi età 40 anni di contributi, sia chi dopo 35 anni di versamenti può far valere un'età minima di 62 anni.

Sergio D'Onofrio

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - Solo la Fondazione «Il Vittoriale» è stata finora privatizzata

Enti inutili all'ultimo appello

Tra un mese scatteranno le soppressioni previste dalla Finanziaria

L'iniziativa della Fondazione «Il Vittoriale degli italiani», privatizzata con un decreto approvato dal Consiglio dei ministri il 3 ottobre, per ora è destinata a rimanere isolata. L'istituzione, che si occupa di promuovere la conoscenza di quella che fu la dimora di D'Annunzio a Gardone Riviera (Brescia) e del patrimonio di opere lì custodite, è per ora l'unica ad essersi mossa per evitare di incorrere nel taglio riservato agli enti inutili. Facendo leva sulla Finanziaria 2008 (articolo 2, comma 634), la Fondazione si è trasformata - o meglio, ha iniziato l'iter per farlo, perché dopo il sì di Palazzo Chigi occorrerà il parere del Consiglio di Stato e quello della commissione parlamentare per la Semplificazione legi-

slativa - da organismo pubblico in soggetto di diritto privato. Una delle vie di fuga offerte dall'ultima Finanziaria per non incorrere nella soppressione. L'opportunità, che in un primo tempo doveva essere colta entro fine giugno, ha guadagnato (per effetto della manovra estiva: decreto legge 112, convertito dalla legge 133) altri sei mesi. Per gli enti in odore di cancellazione c'è, dunque, tempo fino al 31 dicembre per fondersi e riorganizzarsi, così da non essere tagliati. Tranne il Vittoriale, però, nessuno finora si è mosso. Anche le altre realtà che, come la Fondazione di Gardone, erano più a rischio, perché facevano parte dell'elenco allegato alla Finanziaria che conteneva gli undici enti destinati a chiusura (quasi

certa, per il momento stanno a guardare. Alcuni anzi - come l'Unione nazionale ufficiali in congedo (Unuci) e l'Opera nazionale per i figli degli aviatori (Onfa) - continuano a ricevere finanziamenti pubblici. È pur vero che le carte messe in tavola dalla Finanziaria sono state sparigliate dall'articolo 26 della manovra estiva. L'elenco degli undici, infatti, è stato abrogato e ora la differenza la fa la dotazione organica: per gli enti pubblici non economici con meno di 50 dipendenti la sorte è segnata. Entro il 20 novembre - a meno che non vengano confermati per decreto o non rientrino nell'ampia casistica delle esclusioni - saranno tagliati. Tutti gli altri enti pubblici, invece, dovranno prendere esempio dal Vittoriale: se

intendono sopravvivere, dovranno riorganizzarsi o privatizzarsi. Il problema, però, non è solo degli enti a rischio. Anche il ministero della Pubblica amministrazione, che deve, insieme a quello della Semplificazione normativa, coordinare l'operazione di taglio, ha il suo bel daffare. Deve, infatti, delimitare i confini delle realtà da prendere in considerazione in vista della potatura. E poiché non esiste una geografia precisa degli enti pubblici non economici con meno di 50 dipendenti, si sta cercando, anche attraverso l'aiuto della Ragioneria dello Stato, di disegnarla. Dopodiché, si userà la matita rossa.

Antonello Cherchi

AIUTI COMUNITARI - Per il periodo 2007-2013 dote da 59 miliardi di euro agli obiettivi Competitività e Convergenza

Fondi, la Ue promuove l'Italia

Due terzi delle risorse destinate all'innovazione e alla tutela dell'ambiente

Cinquantanove miliardi e 413 milioni di euro: a tanto ammonta, secondo dati aggiornati alla fine di settembre - forniti al Sole 24 Ore dal ministero dello Sviluppo economico -, la dotazione dei fondi strutturali italiani, assegnati ai due principali obiettivi: Convergenza e Competitività regionale-Occupazione. Mentre è ufficiale che i Fondi per le aree sottoutilizzate (Fas), una ricca torta aggiuntiva da poco più di 63 miliardi di euro, saranno ridotti di circa 12,5. Il quantitativo confluirà in un fondo ulteriore. «Il Governo - dichiara il ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola - ha deciso di concentrare le risorse sulle opere strategiche, evitando la dispersione dei fondi in mille rivoli, com'è avvenuto in passato. Infrastrutture, ricerca, energia, tic, sicurezza e ambiente sono temi sui quali, prioritariamente, investiremo le risorse che derivano dalla nuova programmazione comunitaria». L'Italia è il terzo principale beneficiario in Europa, dopo Polonia e Spagna, dei fondi europei della politica di coesione: l'Unione europea destinerà al nostro Paese, nel periodo 2007-2013, quasi 28 miliardi di euro in aiuti, cui vanno aggiunti i 31,4 miliardi di cofinanziamento nazionale.

La fetta più grossa se la spartiscono le regioni dell'obiettivo Convergenza (Puglia, Campania, Calabria, Sicilia e Basilicata), con 43,6 miliardi, mentre tutte le altre si divideranno i rimanenti 15,8. Da Bruxelles sono giunti apprezzamenti, negli ultimi mesi, per come Governo e Regioni hanno ripartito i fondi: a livello macro l'Italia ha destinato il 34,9% delle risorse (20,7 miliardi) a progetti legati a ricerca e innovazione; il 32% alla tutela dell'ambiente e al clima; il 13,9% alle reti di trasporto e tic; il 7,3% all'istruzione e il 6,7% all'energia. Secondo dati del ministero dello Sviluppo economico, l'82% delle risorse dell'obiettivo Competitività e il 68% di quello Convergenza sono state riservate agli obiettivi dell'Agenda di Lisbona, rispettivamente il 7 e l'8% in più rispetto alla soglia minima fissata dai regolamenti comunitari. La percentuale destinata all'istruzione è invece conseguenza diretta delle deludenti performance fatte registrare dai nostri studenti nelle indagini Ocse-Pisa. Secondo il ministero dello Sviluppo economico, il Quadro strategico nazionale (Qsn), che definisce obiettivi e risorse dei fondi attraverso 66 programmi operativi (di natura regionale-Por, nazionale-

Pon o interregionale-Poin) non cambierà, almeno per quanto concerne la parte relativa ai fondi europei e a quelli nazionali di cofinanziamento. Anche perché ciò implicherebbe la riapertura di un negoziato in sede comunitaria. Per quanto riguarda invece i Fas - fondi stanziati dal Governo sulla base della legge 289/02, che nella programmazione originaria dovevano ammontare a 63,2 miliardi in sette anni, di cui quasi 54 destinati al Mezzogiorno, portando così la "torta" dei finanziamenti complessivi a ben 122,7 miliardi -, il capo dipartimento per le Politiche di sviluppo e coesione, Aldo Mancurti, afferma che «il Governo, con la manovra estiva, ha ridotto di circa 12,5 miliardi i Fas nel periodo 2009-2011, per assegnare queste risorse a un altro fondo, destinato a opere di interesse strategico nazionale, rispettando comunque il vincolo dell'85% di risorse destinate alle regioni del Sud. Gli obiettivi del Qsn non cambiano, ma si è applicato il principio della concentrazione degli interventi, per renderli più efficaci. Questo ha comportato uno slittamento e una riduzione quantitativa di molti programmi operativi nazionali, che in assenza di modifiche sarebbero già stati inviati al Cipe per l'approva-

zione». L'invio avverrà dunque solo nel 2009. Tornando ai fondi strutturali, va segnalato l'allarme lanciato mercoledì scorso dall'euro-parlamentare socialista Gianni Pittella, secondo il quale l'Italia ha finora dichiarato a Bruxelles pagamenti pari solo allo 0,3% (144 milioni) sul totale dei programmi 2007-2013. Secondo una prima indagine a campione effettuata dal Sole 24 Ore sulle regioni del Centro-Nord, l'Emilia-Romagna ha già avviato bandi Por pari a 100 milioni di euro (sui 347 a disposizione per il periodo 2007-2013), concentrandoli su ricerca industriale, piccole e medie imprese, sviluppo delle tecnologie Ict, tecnologie energetico-ambientali e valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale. Sono 46 invece i bandi in cantiere per il Fondo sociale europeo (Fse) per l'occupazione (biennio 2007-2008), con un budget impegnato pari a 104 milioni di euro (a copertura di 1.422 progetti), sugli 806 a disposizione nel settennato. La Toscana invece gestirà, sempre nel periodo 2007-2013, un miliardo e 126 milioni di fondi Fesr, che investirà principalmente in competitività, sostenibilità, ricerca industriale e innovazione. Tra i primi cinque bandi già varati, figurano i

contributi allo sviluppo delle imprese, gli interventi relativi al controllo qualità dell'aria e le risorse destinate a innovazione e ambiente. In Umbria, dove sui 348 milioni assegnati dal Por (distribuiti su 23 linee di intervento, che spaziano dall'innovazione all'ambiente, dal-

l'efficienza energetica alle aree urbane), si registrano già quasi 26 milioni impegnati su undici linee d'intervento. Ammonta invece a 281 milioni lo stanziamento settennale del Por Marche per il Fondo sociale europeo, 51 dei quali messi già a bando. Tra gli obiettivi: l'a-

dattabilità di imprese e lavoratori a fronte di possibili crisi aziendali, il sostegno alla creazione d'impresa e le borse di ricerca per neolaureati presso le società manifatturiere. Infine l'Abruzzo, la cui dotazione per il periodo 2007-2013 è di 345 milioni di euro: due i bandi

finora lanciati. Avviati pure i progetti relativi alla società dell'informazione, con stanziamenti pari a 47 milioni di euro.

Sergio Nava

GARANTI - Un progetto di legge bipartisan alla Camera vuole riformare la figura del referente per problemi con gli uffici pubblici

Il difensore civico va all'attacco

Il controllore dei diritti del cittadino è ancora poco conosciuto ma molto efficace

Poco conosciuto e diffuso finora, potrebbe però ricevere finalmente un'accelerata: si tratta del difensore civico, la figura preposta alla tutela del cittadino nei confronti dei disservizi della pubblica amministrazione. **L'evoluzione** - Dalla sua nascita ad oggi, in Italia il difensore civico ha conosciuto solo uno sviluppo a metà, a causa di alcune debolezze che le attuali proposte di riforma intendono finalmente superare. L'autorità indipendente alla quale è affidato il compito di tutelare i diritti dei cittadini nei confronti della Pa è per ora poco diffusa nella penisola, in mancanza di un obbligo di legge che imponga la tutela non giurisdizionale in tutte le amministrazioni, evidenziando tra l'altro competenze e poteri non uniformi, senza una definizione normativa generale. Ma soprattutto si tratta di un istituto poco conosciuto dai cittadini, anche se i risultati dimostrano la sua efficacia nel risolvere i piccoli e grandi problemi quotidiani allo sportello e nell'erogazione dei servizi. Senza contare il grande limite dell'assenza di un difensore civico nazionale, per la tutela verso l'amministrazione centrale dello Stato. **L'iden-**

tikit - Le speranze della conferenza dei difensori civici regionali e del coordinamento di quelli metropolitani per una riforma della difesa civica in Italia ora sono tutte riposte nel progetto di legge 1382 («Norme in materia di difesa civica e istituzione del difensore civico nazionale»), assegnato lo scorso 7 ottobre alla I Commissione Affari Costituzionali della Camera dopo essere stato presentato a Montecitorio il 24 giugno con un'iniziativa bipartisan (era rimasto depositato in commissione senza successo già nella scorsa legislatura). Il difensore civico non è un organo politico, né un avvocato, né tanto meno un giudice, ma piuttosto un garante della pubblica amministrazione, che tutela gli interessi dei cittadini e promuove il buon andamento dell'azione pubblica. Viene nominato dal consiglio regionale, provinciale o comunale secondo criteri previsti dallo Statuto o dalle leggi istitutive per svolgere la sua attività in piena libertà e indipendenza, senza essere sottoposto al controllo dalla giunta (anche se in molti sottolineano l'esigenza di una maggior autonomia dal poter politico). Non è mai richiesto un titolo specifico per ricoprire la carica,

ma una generica «competenza giuridica», anche se difficilmente la selezione avviene per titoli ed esami. Ha diverse modalità d'intervento, ma non dispone di strumenti sanzionatori vincolanti nei confronti dei responsabili dei procedimenti. Eppure, quando interpellato si dimostra generalmente efficace: guardando i risultati delle attività dei difensori civici nelle relazioni annuali, emerge che la maggior parte delle richieste presentate ha ottenuto una risposta chiarificatrice e in molti casi anche una soluzione del problema. **La diffusione** - La figura dell'"ombudsman" (dal nome del primo ufficio di garanzia costituzionale svedese all'inizio dell'Ottocento) ha fatto la sua comparsa nella pubblica amministrazione italiana in alcune Regioni, che negli anni 70 ne hanno descritto un profilo generale. Da qui sono poi nate leggi regionali in tutta la penisola (tranne in Sicilia) che ne hanno definito funzioni e modalità di intervento. Nel 1990, la legge nazionale n. 142 ha riconosciuto anche a Comuni e Province la facoltà di istituire il proprio difensore civico, mentre questo non è mai stato previsto per l'amministrazione statale. Attual-

mente il difensore civico è presente in quasi tutte le Regioni italiane con l'eccezione di Puglia, Calabria, Umbria e Sardegna (dove non è stato nominato benché previsto dallo statuto), Sicilia (che non lo ha mai istituito nella normativa), Friuli Venezia Giulia (che lo ha avuto in carica fino all'abolizione della legge istitutiva quest'estate con il collegato regionale alla Finanziaria). In Trentino-Alto Adige, invece, esistono due difensori civici quello delle Province autonome di Trento e di Bolzano. È previsto nella quasi totalità delle Province, ma in molte non è ancora stato nominato, è attivo in u dei 14 Comuni metropolitani e nel 55% dei Comuni capoluogo, ma se ne stimano solo 600 sulle oltre 8mila amministrazioni comunali della penisola. **Scarso ricorso** - Sono pochi, ma soprattutto sottoutilizzati, come rivelano le poche istanze istruite in rapporto alla popolazione (nei Comuni capoluogo si va da un minimo dello 0,01 a un massimo di 0,57% secondo il rapporto Uil-Formez), perché la maggioranza dei cittadini ne ignorano ruolo e competenze.

Piero Orlando

GARANTI - Il funzionamento - Sull'ammissibilità dei casi detta le regole anche lo Statuto dell'amministrazione interessata

Competenza per materie

Se è stato negato l'accesso ad un atto amministrativo più volte richiesto allo sportello senza successo o se si ritiene che l'operatore si sia mal comportato. Se ci sono ritardi, problemi tecnici o organizzativi, inerzie, omissioni o abusi che pregiudicano l'erogazione di un servizio pubblico. In quasi ogni caso di "cattiva amministrazione" può intervenire il difensore civico comunale, provinciale o regionale competente. Le sue funzioni, tuttavia, in mancanza di regole uniformi in tutta Italia, però, possono essere parzialmente differenti. Il compito generale è tutelare i diritti dei cittadini nei confronti delle pubbliche amministrazioni, con il potere di segnalare alle autorità competenti malfunzionamenti, ineffi-

cienze, ritardi, eventuali abusi, adoperandosi perché siano rimossi e potendo anche suggerire rimedi e soluzioni. **I problemi trattabili** - Quando ci si può rivolgere al difensore civico? Ad esempio per chiedere di visionare o avere copia di un documento amministrativo a proposito del quale gli uffici hanno dato risposta negativa, oppure per segnalargli disservizi o disagi in tema di segnaletica, illuminazione stradale, trasporto pubblico locale: tutti problemi sui quali si deve aver già sporto reclamo all'ufficio competente senza aver avuto successo o risposta. Il compito del difensore civico sarà allora verificare la legittimità dei provvedimenti presi, chiedere informazioni, richiamare i funzionari e sollecitare interventi per tu-

telare i cittadini. Ma è necessario rivolgersi a quello competente per la materia interessata: in caso di problemi con le liste di attesa del servizio di asilo nido, ad esempio, deve intervenire il difensore civico comunale, per disfunzioni ai servizi Asl quello regionale (come ogni altra questione che riguarda la sanità), mentre per il Centro per l'impiego è competente quello provinciale. **Controversie escluse** - In nessun caso, il difensore civico potrà intervenire per regolare controversie tra privati, quindi è inutile rivolgersi ai suoi uffici per liti condominiali, rapporti con imprese commerciali o casi di eredità. Inoltre, non può rappresentare il cittadino in giudizio e, anzi, in caso di azione giudiziale sospende ogni attività. Per conoscere

nei dettagli le materie di sua competenza, però, è bene riferirsi al regolamento della propria amministrazione, perché le differenze possono essere significative. Non tutti gli statuti, ad esempio, prevedono esplicitamente che il difensore civico possa intervenire anche sulle società controllate dell'ente pubblico e questo limita spesso l'efficacia della tutela a causa di alcune difficoltà che si incontrano nell'ottenere risposte dagli uffici competenti. Solo certi regolamenti, inoltre, prevedono che il difensore civico possa occuparsi anche di controversie attinenti a rapporto di lavoro dei dipendenti degli enti pubblici.

Piero Orlando

GARANTI - La procedura - Come si attiva l'intervento

Dal fax alle e-mail tutte le strade per la segnalazione

INVITO ALL'EFFICIENZA - Analizzando nella relazione annuale i temi più frequenti e le questioni affrontate l'ombudsman sollecita le possibili soluzioni

Via fax, email, compilando un modulo online, per posta ordinaria o presentandosi direttamente negli uffici. Sono diversi i canali percorribili per richiedere l'intervento del difensore civico della propria amministrazione, il cui servizio è rivolto a tutti i cittadini in forma gratuita. Tra l'altro, è assicurata una risposta - affermativa o negativa - ad ogni richiesta presentata. Ma qual è la giusta procedura da seguire per evitare errori e perdite di tempo? **Fase preliminare** - Prima di rivolgersi al difensore civico bisogna cercare di risolvere la questione direttamente all'ufficio competente, quello cioè con il quale ha avuto luogo il disservizio. È utile inviare una richiesta scritta indicando con esattezza il problema e cosa si cerca di ottenere, per poi contattare l'ombudsman se una risposta non arriva in un tempo ragionevole (oppure se la replica è insoddisfacente). E, se questa figura non è presente nel proprio Comune o nella propria Provincia? In questo caso è possibile rivolgersi all'omologa

autorità presente nell'ente di livello superiore (il difensore civico provinciale o regionale) per chiedere assistenza in base al principio di sussidiarietà. Va tenuto presente che diverse piccole realtà offrono il servizio consorziandosi tra Comuni o appoggiandosi alla Provincia. **L'intervento** - Una volta richiesto l'intervento, il difensore civico verifica innanzitutto se la materia è di propria competenza. Qualora così non fosse, comunicherà all'interessato quali sono gli altri soggetti di tutela (autorità indipendenti, garanti, associazioni) o gli altri difensori civici che possano aiutare a risolvere la questione. Se può essere d'aiuto, procede contattando l'ufficio comunale, provinciale o regionale competente, che è tenuto a dare risposta motivata entro 15-30 giorni (in base ai regolamenti). Per accertare che i procedimenti amministrativi abbiano regolare corso e i provvedimenti siano stati attuati correttamente, può chiedere l'accesso agli atti e alla struttura senza che gli sia opposto il segreto d'Ufficio, ma ha anche

la possibilità di convocare i responsabili dei procedimenti per esaminare eventuali difficoltà. Quella che mette in atto è sostanzialmente una moral suasion nei confronti degli uffici, perché nel caso (frequente) di mancata risposta da parte dei responsabili o di risposte vaghe non accompagnate da una motivazione, il difensore civico non può direttamente emettere qualche forma di sanzione. Quasi sempre, però, può fare richiesta agli organi competenti di intraprendere azioni disciplinari. Azioni che costituiscono un'assoluta rarità, ma nella maggioranza dei casi sono sufficienti la convocazione e l'ipotesi di azioni disciplinari per sbloccare la situazione, sulla quale l'ombudsman può anche avanzare delle proposte di soluzione. **I poteri** - Anche se l'ufficio o l'ente competente non la accoglie e l'intervento ha esito negativo, il difensore civico può segnalare eventuali abusi, disfunzioni, ritardi, negligenze, omissioni alle autorità politiche competenti, senza mai intervenire direttamente nelle scelte politi-

che dell'amministrazione, né riformarne gli atti. Alcuni regolamenti prevedono che un difensore civico regionale possa adottare provvedimenti sostituendosi agli enti inadempienti (ad esempio nominando un commissario ad acta per l'adozione di un piano di azionamento di un Comune che non vi avesse provveduto). Oppure nominando il difensore civico comunale in un'amministrazione che lo abbia previsto nel suo Statuto. In generale, nel ruolo di garante dell'imparzialità e del buon andamento della pubblica amministrazione, può segnalare le disfunzioni riscontrate presso altre pubbliche amministrazioni e sollecitarne la collaborazione. Ma è nell'azione di stimolo all'efficienza della propria amministrazione che ha a disposizione lo strumento più importante: la relazione annuale al consiglio, con cui analizza le questioni affrontate nel corso dell'attività, rileva i problemi più frequenti e sollecita le autorità competenti ad adottare soluzioni efficaci.

Piero Orlando

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.19

BILANCIO PREVENTIVO - Il cardine della procedura è nell'inventario che deve essere aggiornato

Immobili nel piano vendite

Nel 2009 alienazioni bloccate per l'ente che non allega l'elenco

Il Piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari non è solo un'opportunità ma un obbligo? La novità contenuta nella manovra d'estate (articolo 58 del Dl 112/2008) interviene sulla formazione del bilancio di previsione 2009, a cui va ad aggiungere un nuovo allegato obbligatorio. I Consigli di Regioni ed enti locali devono vararlo insieme alla "finanziaria", a meno che l'ente sia privo o non voglia alienare il proprio patrimonio. Se non si allega, infatti, vuol dire che l'ente non ha alienazioni immobiliari. Il cardine della procedura di valorizzazione è la fase ricognitiva dei beni immobili, fabbricati e terreni, suscettibili di valorizzazione o dismissione, che vanno individuati fra i beni situati sul territorio di competenza non strumentali all'esercizio delle attività istituzionali. L'elenco si forma in base alla documentazione esistente: questo sottolinea l'importanza dell'inventario, che gli enti devono tenere aggiornato, come più volte ribadito dalla Corte dei conti. L'inserimento degli immobili nel Piano accelera già di per sé il processo di valorizzazione: determina automaticamente la classificazione come patrimonio

disponibile, dispone la destinazione urbanistica dei singoli beni e costituisce variante allo strumento urbanistico generale. Quest'ultima, in quanto relativa a singoli immobili, non necessita di verifiche di conformità agli eventuali atti di pianificazione sovraordinata di competenza di Province e delle Regioni. Salvo in due casi nei quali invece la verifica è obbligatoria: terreni classificati come agricoli dallo strumento urbanistico vigente e variazioni volumetriche superiori al 10% dei volumi previsti dal Prg. In queste ipotesi la verifica va effettuata entro un termine perentorio di 30 giorni dal ricevimento della richiesta. La delibera di approvazione del piano delle alienazioni che contiene anche varianti al Prg è di competenza del Consiglio comunale, poiché è il Comune l'ente titolare della funzione di assetto e utilizzo del territorio. Ne consegue che, qualora sia prevista una diversa destinazione urbanistica, i piani delle Regioni e delle Province devono essere approvati anche dal Consiglio comunale. La delibera che approva gli elenchi è soggetta a pubblicazione secondo le forme previste per ciascun ente. La norma

riconosce a tali elenchi, in assenza di precedenti trascrizioni, conseguenze di favore per la vendibilità del bene: hanno effetti dichiarativi della proprietà (e non costitutivi); producono gli stessi effetti della trascrizione (articolo 2644 del Codice civile), e quelli sostitutivi dell'iscrizione catastale del bene. Spetta invece al responsabile del procedimento, se necessario, procedere alla trascrizione degli elenchi, intavolazione e voltura. Contro l'iscrizione del bene nel Piano delle alienazioni è previsto il ricorso amministrativo entro 60 giorni dalla pubblicazione, e sono confermati gli altri rimedi di legge. Nella successiva fase attuativa del processo di valorizzazione gli enti locali possono imboccare diverse strade: l'alienazione, ma anche la procedura di valorizzazione e uso della concessione o locazione, prevista dall'articolo 3-bis del Dl 351/2001 (esclusi i Comuni), il conferimento a fondi comuni di investimento immobiliare (articoli 4 e seguenti del Dl 351/2001) e altre operazioni purché rispettino i paletti dell'interesse pubblico e dell'utilizzo di strumenti competitivi. Le dismissioni e i conferimenti degli immobili

inclusi del Piano beneficiano anche di ulteriori agevolazioni, come l'esonero dalla consegna dei documenti relativi alla proprietà dei beni e alla regolarità urbanistica-edilizia e fiscale (commi 18 e 19 dell'articolo 3 del decreto legge 351/2001) e la riduzione del 50% degli onorari notarili relativi alla vendita di beni immobiliari. Il Governo ha voluto così incentivare la cessione degli immobili non strategici degli enti. Tutto ciò, però, mal si concilia con le scelte effettuate nel definire le regole per il Patto, dove l'esclusione delle risorse provenienti dalle dismissioni del patrimonio dai saldi utili ai fini del Patto stesso ove destinate a investimenti infrastrutturali e alla riduzione del debito. Una opzione che ha l'effetto perverso incentivare i comportamenti meno virtuosi, quali la destinazione dei proventi, seppure nei limiti del plusvalore, alle sole spese correnti riferite al rimborso delle quote di ammortamento dei mutui.

Patrizia Ruffini

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.19

BILANCIO PREVENTIVO - «Misure dimenticate» - Programma triennale da pubblicare

Razionalizzazione in vigore anche senza regolamenti

La medesima finalità di valorizzare il patrimonio aveva già ispirato, nella Finanziaria 2008, la norma che prevede l'obbligo a carico di tutte le amministrazioni pubbliche, di adottare piani triennali di razionalizzazione. Un obbligo che rimane in vigore e si aggiunge alle novità introdotte dalla recente manovra d'estate, nonostante la mancata emanazione dei Dpcm sugli immobili. Ma andiamo con ordine. L'articolo 2, commi 594 e seguenti della legge 244/2008, ispirato da obiettivi di contenimento delle spese di funzionamento delle strutture, ha introdotto l'obbligo di adottare piani triennali per razionalizzare le spese su dotazioni strumentali degli uffici, autovetture di servi-

zio e beni immobili. I piani triennali abbracciano anche l'assegnazione di telefonini di servizio, che deve essere limitata solo al personale che ha effettive esigenze di reperibilità costante. Su questo tema un recente parere della Corte dei conti Piemonte (n. 20/2008) ha precisato che il legislatore sembra prescindere dalla circostanza della formale istituzione, presso gli enti interessati, di appositi servizi di pronta reperibilità. Tanto l'assegnazione dell'apparecchiatura, quanto il suo uso in concreto, sono comunque strettamente legati alla sostanziale necessità di assicurare una pronta e costante reperibilità per esigenze di servizio. Il piano, una volta scritto, dovrà essere inviato alla sezione re-

gionale della Corte dei Conti con una relazione a consuntivo sull'attuazione delle misure di razionalizzazione e agli organi di controllo interno. È altresì previsto l'obbligo di pubblicare i piani triennali sui siti internet degli enti. Il successivo comma 599 ha poi introdotto, come ulteriore adempimento sul patrimonio, la comunicazione al ministero dell'Economia e delle finanze dei dati relativi ai beni immobili a uso abitativo o di servizio (esclusi quelli infrastrutturali): sia di quelli sui quali l'ente vanta diritti reali, di cui va indicata la consistenza complessiva e gli eventuali proventi annualmente ritratti dalla cessione in locazione o caso dalla costituzione di diritti in favore di terzi; sia di

quelli di cui l'ente ha disponibilità, rispetto ai quali vanno quantificati gli oneri annui complessivamente sostenuti per tale disponibilità. Questa norma è rimasta però inattuata perché non è ancora stato emanato il decreto di Palazzo Chigi, previsto entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della finanziaria, che avrebbe dovuto indicare i modelli per la ricognizione e l'invio dei dati. Il tempo dirà se anche questa norma, dopo il clamore iniziale che aveva suscitato, è destinata a restare una semplice enunciazione di principio, oppure se verrà resa efficace.

P. Ruf.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.19

BILANCIO PREVENTIVO - Rafforzati gli strumenti contro la crisi di risorse

Partenariato e leasing per rilanciare le opere

LE TUTELE - Più garanzie per i privati nei rapporti con il pubblico dopo le modifiche introdotte dal correttivo al Codice appalti

Oltre a valorizzare il patrimonio, gli enti locali hanno numerosi strumenti per affrontare i problemi di risorse attirando gli investimenti dei privati nella realizzazione di opere pubbliche. Tra le varie modifiche apportate dal Dlgs 152/2008 al Codice Appalti assumono rilevanza le norme sul partenariato pubblico-privato (Ppp), quelle che hanno la finanza di progetto e rafforzato la locazione finanziaria («leasing in costruendo»). In coerenza con l'ordinamento Ue, è stato introdotto nel codice il comma 15-ter dell'articolo 3 che classifica i contratti di partenariato pubblico-privato come gli strumenti pattizi aventi per oggetto una o più prestazioni quali la progettazione, la costruzione, la gestione o la manutenzione di un'opera pubblica o di pubblica utilità, oppure la fornitura di un servizio, compreso in ogni caso il finanziamento totale o parziale di tali prestazioni a carico di privati, che assumono (in tutto o in parte)

anche i rischi realizzativi e gestionali. In questo quadro rientrano la concessione di lavori, la concessione di servizi, la locazione finanziaria, l'affidamento di lavori mediante finanza di progetto, le società miste, nonché l'affidamento a contraente generale. In questa prospettiva si inserisce la riscrittura complessiva del project financing, ora disciplinato nell'articolo 153 del Dlgs 163/2006 con una formulazione più favorevole per i soggetti che intendano assumere il ruolo di promotore. Nel codice sono ora definiti tre percorsi procedurali: individuazione diretta del soggetto privato destinato ad assumere il ruolo di promotore (della proposta progettuale) e di concessionario; selezione della proposta progettuale-costruttiva e, sulla base di questa, ulteriore selezione del concessionario-esecutore; valutazione comparativa delle proposte presentate spontaneamente dai privati in relazione alle ipotesi di project financing inserite nell'elen-

co annuale dei lavori pubblici. Per sostenere la realizzazione di opere pubbliche, gli enti locali possono ricorrere anche alla locazione finanziaria, prevista dall'articolo 160-bis del Codice, integrato dal Dlgs 152/2008. La particolare procedura è utilizzabile ora anche per la realizzazione di lavori strumentali alla gestione di servizi e fa leva sul ruolo del soggetto finanziatore, che deve dimostrare alla stazione appaltante di disporre dei mezzi necessari a eseguire l'appalto, potendosi anche avvalere delle capacità di altri soggetti oppure operando in associazione temporanea con un soggetto realizzatore. Il percorso è avviato in base a un progetto almeno preliminare dell'amministrazione, mentre il privato scelto come aggiudicatario deve realizzare i restanti livelli di progettazione e l'esecuzione dei lavori. I vantaggi di questa procedura sono determinati dal fatto che l'opera oggetto del contratto di locazione finanziaria può seguire il

regime di opera pubblica ai fini urbanistici, edilizi ed espropriativi, e può essere realizzata su area nella disponibilità dell'aggiudicatario. La realizzazione di opere pubbliche, da parte di privati può essere definita anche mediante il sistema dei lavori a scomputo, anch'esso sottoposto a complessiva revisione dal Dlgs 152/2008. I soggetti attuatori di piani urbanistici o titolari di permesso di costruire possono infatti assumere la responsabilità del processo realizzativo delle opere di urbanizzazione connesse al loro intervento, sia come adempimento sostitutivo del versamento dei corrispondenti oneri, sia per soddisfare gli obblighi previsti dalla normativa settoriale. L'ente locale può quindi acquisire al proprio patrimonio opere di urbanizzazione di dimensioni anche significative senza alcuna incidenza sul sistema degli investimenti, con un'entrata sostituita dal bene realizzato e trasferito.

Alberto Barbiero

L'ITER - Per la Pa competenza non esclusiva

Scomputo a doppia via

Doppia procedura per l'affidamento dei lavori per la realizzazione di opere a scomputo degli oneri di urbanizzazione anche nell'area sottosoglia. Mentre la disposizione relativa al soprasoglia (articolo 32, comma 1, lettera g) prevede un percorso di gara gestibile in alternativa dal privato o dall'ente locale, l'innovata norma sottosoglia (articolo 122, comma 8) si limita a stabilire che per l'affidamento dei lavori a scomputo si procede con una gara informale in cui l'invito è rivolto ad almeno cinque soggetti. La previsione, modificata dal Dlgs 152/2008, non indica chi può gestire la procedura semplificata, ma non sembra disporre una competenza esclusiva dell'ente locale. Sono infatti numerosi gli elementi che inducono a ritenere che la doppia procedura delineata per l'affidamento dei lavori a scomputo soprasoglia sia riferibile anche all'ambito applicativo sottosoglia, consentendo ai soggetti privati (attuatori del piano o titolari del permesso di costruire) di gestire direttamente le procedure per la selezione dell'esecutore dei lavori a scomputo, utilizzando un format semplificato (articolo 57, comma 6 del Codice). L'articolo 122, comma 8 deroga il dato applicativo in ordine al modello procedurale per la selezione degli esecutori, ma fa esplicito riferimento al sistema regolativo generale previsto dalla norma soprasoglia in termini oggettivi, ammettendo la proiezione nell'ambito sottosoglia del doppio percorso per l'affidamento dei lavori a scomputo. Un'interpretazione restrittiva della norma vieterebbe ai soggetti privati di gestire gare per l'affidamento di lavori di valore inferiore ai 5.150.000 euro, con conseguente disparità di trattamento per situazioni analoghe, differenziate eventualmente solo per poche migliaia di euro.

Al. Ba.

MANOVRA - Accordo tra Anci e Regione per modulare i vincoli sul territorio

In Lombardia prove di Patto regionale

SUL TAVOLO - Tra le ipotesi di lavoro ci può essere l'attribuzione di più punti nei bandi agli enti «virtuosi» e la revisione delle sanzioni

L'articolo 77-ter della legge 133/2008, ha dato la facoltà agli enti locali soggetti al Patto, d'intesa con la Regione di appartenenza, di redarre il Patto di stabilità a livello regionale, ampliando una prassi già presente nelle aree a Statuto speciale. Con il Patto di stabilità su area vasta si vuole raggiungere l'obiettivo, se non di eliminare, almeno di ridurre sostanzialmente i noti inconvenienti, specie nel campo degli investimenti, provocati dal Patto nazionale. Con la nuova norma la Regione, in base a criteri stabiliti in sede di consiglio delle autonomie locali, può adattare le regole poste a livello nazionale fermo restando l'obiettivo complessivo. L'obiettivo complessivo regionale va concordato con la Regione e con il ministero dell'Economia entro la fine dell'anno precedente a quello di riferimento. Tra le prime realtà a muoversi in questo senso c'è Anci Lombardia, che ha già firmato con la Regione un accordo interistituzionale che contempla anche la creazione di un Patto a livello regionale. Le norme della Finanziaria, introducendo solo pochi adattamenti, quali la modifica del periodo base e l'esclusione dal calcolo, anche in termini di cassa, degli investimenti finanziati con avanzi di amministrazione e ritenuti strategici dalla programmazione regionale. Si potrebbe anche reintrodurre il conteggio delle risorse derivanti dalle alienazioni mobiliari e immobiliari. A compensazione potrebbe essere posto uno studio di miglioramento del saldo di competenza tra le entrate correnti e le spese correnti. Più corpose potrebbero essere le norme regionali in tema di premialità e di sanzioni, a seconda della situazione complessiva. Se il sistema regionale a consuntivo rispetta il Patto di stabilità nel suo importo complessivo, vi saranno (molti) enti che singolarmente avranno raggiunto l'obiettivo e (pochi) che non l'avranno fatto. In linea di principio si dovrebbero stabilire, per gli enti virtuosi in base alle norme regionali, benefici

proporzionati alla differenza (positiva) tra obiettivi e risultati realmente raggiunti. I provvedimenti principali da prendere in considerazione potrebbero essere: - attribuzione di maggiori punteggi nei bandi regionali (ed eventualmente anche provinciali) di assegnazione di contributi per la realizzazione di investimenti e/o per la gestione di servizi essenziali, nonché per la partecipazione a forme associative; - alleggerimento dei limiti previsti dalla normativa statale relativamente al personale; - nell'ambito del rispetto delle condizioni previste dall'articolo 204 del Tuel, fissazione di minori limiti in confronto a quelli statali in materia di indebitamento. Nel caso di rispetto del Patto di stabilità a livello nazionale da parte del comparto degli enti locali, i benefici previsti dai commi 23 e seguenti dell'articolo 77-bis della manovra d'estate dovrebbero essere assegnati al saldo regionale. Per gli enti che non hanno rispettato il Patto di stabilità secondo le regole regionali dovrebbero essere applicate

penalità proporzionate alla differenza (negativa) tra obiettivo e risultato realmente raggiunto. Ciò potrebbe avvenire mediante l'utilizzo inverso delle misure indicate prima. Non dovrebbero invece essere applicate le sanzioni previste dal comma 20 dell'articolo 77-bis. Se invece il sistema regionale a consuntivo non rispetta il Patto di stabilità nel suo importo complessivo, si dovranno applicare integralmente, per i singoli enti locali, le disposizioni previste dalla Finanziaria statale in materia di Patto di stabilità, fatto salvo il caso in cui la differenza negativa tra il saldo programmato e quello realizzato sia assunta a carico del bilancio regionale; ciò che potrebbe anche essere fattibile se il differenziale fosse modesto e contenuto entro una misura preventivamente definita. Si potrebbero comunque attribuire ai Comuni virtuosi in base alle regole regionali i benefici relativi ai punteggi nei bandi regionali.

Massimo Pollini

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.20

FISCO LOCALE - Senza un intervento in extremis entra in vigore la copertura integrale dei costi prevista dal Dpr 158/1999

Dal 2009 Tia obbligata ma inattuabile

La nuova tariffa non è regolamentata e manca il blocco del passaggio alla vecchia

Tutti i Comuni in regime Tarsu dovranno effettuare il passaggio a Tia dal 2009. È questa la conseguenza, paradossale, della mancata proroga del "blocco" di regime, disposto dalle ultime due leggi Finanziarie che hanno impedito per il 2007 e il 2008 il passaggio da tassa a tariffa in attesa dell'entrata in vigore del nuovo sistema previsto dal Codice ambientale. Con tutta evidenza si tratta di una dimenticanza del legislatore, che però rischia di avere effetti pesanti. Nel Ddl Finanziaria 2009, ma anche nella manovra estiva contenuta nel Dl 112/08, manca qualsiasi riferimento che riproponga per il 2009 lo stop ai passaggi obbligati a Tia. La nuova tariffa per la gestione dei rifiuti, introdotta dall'articolo 238 del Dlgs 152/2006 in sostituzione della vecchia tariffa del Dlgs 22/97, non è però ancora operativa, poiché manca il regolamento che disciplini i criteri generali per la definizione dei costi e la determinazione del prelievo. Per

evitare soluzioni di continuità fino alla completa attuazione del futuro prelievo, il Dlgs 152/06 prevede l'applicazione delle discipline regolamentari vigenti al 29 aprile 2006 e consente di applicare i provvedimenti attuativi del Dlgs 22/97, nonostante l'abrogazione di quest'ultimo. Ciò si evince dalla lettura combinata degli articoli 238 e 264 del Dlgs 152/2006. Conseguentemente è tuttora applicabile il Dpr 158/99, che reca il regolamento per l'elaborazione del metodo normalizzato, il quale prevede un regime secondo cui gli enti locali sono tenuti a raggiungere la piena copertura dei costi del servizio attraverso la tariffa entro la fine della fase di transizione, la cui durata massima è stata più volte prorogata. Il regime transitorio si è chiuso definitivamente il 31 dicembre 2007, quindi tutti i Comuni avrebbero dovuto effettuare il passaggio a Tia se non fosse intervenuta la Finanziaria 2008 a bloccare il regime di prelievo per tale anno. Nulla invece è previ-

sto per l'anno 2009, con la conseguenza che tale vuoto normativo comporta il passaggio obbligatorio alla Tia. Tra l'altro la questione non riguarda solamente il cambio di prelievo - che i Comuni dovranno in qualche modo regolamentare - ma anche la copertura dei costi, che viene imposta in maniera integrale dal Dpr 158/99, a differenza del nuovo Codice ambientale che invece prevede la copertura graduale. Occorre quindi fare chiarezza sul punto, anche perché i costi da coprire con la tariffa Ronchi comprendono anche le spese amministrative di accertamento, riscossione, eccetera - attualmente non coperte con la Tarsu - mentre non sono ancora note le componenti dei costi della nuova tariffa del codice ambientale. Quindi i problemi sono due: - decidere se coprire totalmente i costi oppure procedere con gradualità; - attenersi o meno alle voci individuate dal metodo normalizzato. Allo stato attuale i Comuni dovrebbero coprire integralmente i costi del

servizio nelle componenti individuate dal Dpr 158/99, tuttora vigente, aumentando la misura del prelievo. Si avrebbe così un regime analogo a quello previsto per i Comuni della Campania, i quali entro il 31 dicembre 2008 dovranno applicare le tariffe Tarsu/Tia in misura tale da garantire la copertura integrale dei costi del servizio, per una durata di almeno cinque anni (legge 87/2007 e Dl 248/2007). Con una differenza importante: mentre per i Comuni campani il mancato adempimento potrebbe comportare lo scioglimento dei consigli comunali, per tutti gli altri Comuni non è prevista alcuna sanzione. È quindi assolutamente indispensabile, per evitare situazioni di incertezza, che il legislatore intervenga - magari in sede di conversione del Dl 154/2008 salvabilanci - consentendo dal 2009 i passaggi Tarsu-Tia solo su base volontaria e in via sperimentale, in attesa del nuovo regime tariffario.

Giuseppe Debenedetto

RESIDENTI ALL'ESTERO - Indicazioni contraddittorie

Aire, prelievo Ici a rischio contenzioso

IL CORTOCIRCUITO - Per le Finanze gli immobili dei residenti all'estero sono soggetti all'imposta ma la legge 75/93 li assimila alle abitazioni principali

Accanto al nodo dei rimborsi, l'abolizione dell'Ici sulle abitazioni principali disposta con il Dl 93/2008 rischia di complicare il rapporto fra contribuenti e Comuni su importanti problemi applicativi. Emblematico è il caso del riconoscimento dell'esclusione Ici né confronti delle abitazioni possedute in Italia da cittadini italiani residenti all'estero e iscritti all'Aire. Secondo il ministero delle Finanze (risoluzione 12/2008) tali unità immobiliari non devono essere escluse dall'applicazione dell'imposta, in quanto non sono espressamente citate dal Dl 93/2008, che avrebbe natura di norma strettamente interpretativa non suscettibile di applicazione estensiva. A fronte di tale valutazione, il ministero ha quindi

dedotto che l'esclusione dall'Ici potrebbe essere accordata solo se i regolamenti comunali, vigenti alla data del 29 maggio 2008, ne abbiano espressamente previsto l'assimilazione all'abitazione principale. In tutte le altre ipotesi continuerebbe ad essere riconosciuta a tali unità immobiliari la detrazione per abitazione principale e l'eventuale aliquota agevolata prevista dai singoli Comuni, a condizione che le stesse non risultino locate. L'interpretazione delle Finanze sta creando perplessità tra i Comuni e rischia di ingenerare un notevole contenzioso, in quanto non tiene conto del fatto che l'articolo 1, comma 4-ter del Dl 16/1993, convertito in legge 75/1993, prevede che tali unità immobiliari

«si considerano direttamente adibite ad abitazione principale», per cui si ritiene che l'esclusione dall'Ici spetti di diritto, a prescindere dall'eventuale assimilazione introdotta dai Comuni. Tale assimilazione è infatti dettata dallo stesso legislatore nella specifica normativa di settore che assume ovviamente natura di *lex specialis*. Si pone quindi il problema di quale comportamento debbano adottare i Comuni che non abbiano previsto l'assimilazione nel proprio regolamento, per non rischiare contenziosi da parte dei contribuenti che non dovessero vedersi riconosciuta l'esclusione Ici: dando per assodato che un'eventuale assimilazione introdotta nel regolamento dopo l'entrata in vigore del Dl 93/2008 avrebbe efficacia nei confronti dei contri-

buenti interessati, ma comporterebbe l'impossibilità per i Comuni di recuperare il minor gettito nei confronti dello Stato, si ritiene quindi più opportuno che i Comuni, senza modificare il regolamento Ici, adottino una delibera interpretativa di natura consiliare, in cui l'esclusione dall'imposta venga riconosciuta in forza dell'espressa previsione dettata dal Dl 16/1993. Il tutto dando mandato al responsabile dell'ufficio che dovrà certificare entro il 30 aprile 2009 il minor gettito Ici di comprendere in tale certificazione anche l'imposta non versata in relazione a tali unità immobiliari.

Maurizio Fogagnolo

A rischio la competenza delle Ctp

Il canone «perde» la natura tributaria

L'EVOLUZIONE - La fattispecie non rientra nel blocco agli aumenti e, secondo il Viminale, il suo gettito va iscritto al Titolo III e non al I

Recenti interventi legislativi mettono in discussione la natura giuridica della Tia ponendo a rischio di incostituzionalità la norma che attribuisce alle commissioni tributarie le controversie sul prelievo, adottato da oltre un migliaio di Comuni. La soluzione del problema comporta diverse conseguenze sul piano pratico, perché il riconoscimento della natura tributaria consente l'applicazione di una serie di disposizioni riferite ai soli tributi locali, tra cui la disciplina unitaria introdotta dalla Finanziaria 2007 (modalità e termini per l'accertamento, riscossione coattiva, eccetera). Per comprendere la questione occorre partire dal Dl 93/2008, che ha sospeso il potere degli enti locali di deliberare aumenti dei tributi. La relazione ha chiarito che la norma non riguarda le delibere relative alle entrate patrimoniali, quali il Cosap, la Tia e il Cimp. Allo stesso modo si è espressa l'Ancifel nella nota del 30 maggio 2008. Più recentemente la conversione del Dl 112/2008 ha confermato il blocco dei tributi per il triennio 2009-2011, introducendo tuttavia una deroga per la Tarsu, senza però citare la Tia. Si tratta evidentemente di una tendenza a considerare la nuova tariffa un'entrata extratributaria, che peraltro trova ulteriore conferma nel certificato del conto bilancio 2007, approvato dal ministero dell'Interno l'8 agosto scorso, che colloca la Tia nel Titolo III, «entrate extra-tributarie» e non nel Titolo I, «entrate tributarie». Il ministero si pone così in linea con la risoluzione 250/2008 delle Entrate, che ribadisce il proprio orientamento in merito all'applicabilità dell'Iva, sul presupposto che la Tia è un «corrispettivo», cioè u-

n'entrata «patrimoniale e xtratributaria». In realtà la questione Iva meriterebbe ulteriori approfondimenti, come ha affermato la sezione siciliana della Corte di conti con la delibera 32/2008. Sulla natura giuridica della Tia la conclusione dell'Agenzia non appare convincente, poiché sostiene che la sentenza della Cassazione n. 17526/2007 - con la quale è stata affermata la natura sostanzialmente tributaria della Tia - deve ritenersi superata dalla successiva sentenza n. 2559/2007 delle Sezioni Unite della Cassazione. In realtà non si rileva alcun contrasto tra le due decisioni, perché la prima afferma che l'entrata in questione ha natura sicuramente «pubblicistica» mentre la seconda - riferendosi ai canoni e alle tariffe (e quindi anche alla Tia) - parla di entrate patrimoniali «pubbliche» extra-tributarie. In sostanza la

giurisprudenza non pone in discussione la natura pubblicistica dell'entrata, quindi la Tia non è un corrispettivo di natura privatistica. D'altra parte ci sono diversi elementi contrari a una prestazione contrattuale, ma è senz'altro difficile pensare che un'entrata posta a copertura anche di costi indivisibili (quali lo spazzamento delle strade) possa essere considerata di natura privatistica. Tuttavia, la conclusione che la Tia è un'entrata pubblicistica non dovrebbe bastare per salvarla da un rilievo di incostituzionalità, considerato che la Consulta (n. 64/2008, n. 130/2008 e n. 269/2008) ritiene che solo i tributi in senso stretto (e non i prelievi equiparabili) possono essere attribuiti alla giurisdizione delle commissioni tributarie.

G.Deb.

ANCI RISPONDE

L'ultimo addio ai consorzi «multipli» scatta dal 1° gennaio

L'articolo 4 del Dl 154/2008 fissa «dal 1° gennaio 2009» il termine per i Comuni che devono conservare l'adesione ad un'unica forma associativa per ciascuna di quelle previste dagli articoli 31-33 del Tuel. La norma fa riferimento ai consorzi (articolo 31 Tuel, alle Unioni (32) e alle forme create in ambito regionale (33). Gran parte delle scelte andranno operate sui consorzi, tenendo conto che la Finanziaria fa salve le leggi su servizio idrico integrato e rifiuti e i consorzi istituiti o resi obbligatori da leggi nazionali e regionali. In caso di permanenza dell'adesione multipla è previsto che ogni atto adottato dall'associazione tra Comuni sia nullo, ed è nullo anche ogni atto di adesione. L'Anci sta operando perché sia chiarito ogni ulteriore dubbio interpretativo. **L'Azienda speciale consortile - Dodici Comuni hanno costituito nel 1987 un Consorzio per la**

costruzione e gestione di una Rsa. Il 1° gennaio 2004 il Consorzio è stato trasformato in Azienda Speciale secondo quanto previsto dall'articolo 114, Tuel. Tale Azienda, agli effetti di cui al 1° comma dell'articolo 2331 del Codice civile, risulta iscritta nel registro delle imprese. Cinque dei dodici Comuni coinvolti nella Rsa hanno costituito a loro volta un Consorzio per la costruzione e gestione associata di un impianto sportivo, peraltro gestito con la contabilità finanziaria alla stregua di un Comune. Ciò premesso si chiede se l'Azienda speciale consortile, costituita ai sensi dell'articolo 114, Tuel che deriva dalla trasformazione di un consorzio, soggiace agli obblighi previsti dall'articolo 2, comma 28 della legge 244/2007. L'articolo 2, comma 28, della legge 244/2007, stabilisce che a ogni amministrazione comunale è consentita l'ade-

sione ad una unica forma associativa per ciascuna di quelle previste dagli articoli 31,32 e 33, Tuel. L'articolo 31, comma 1, Tuel, prevede che gli Enti locali per la gestione associata di uno o più servizi e l'esercizio associato di funzioni possono costituire un consorzio secondo le norme previste per le aziende speciali di cui all'articolo 114, in quanto compatibili. Dal combinato disposto delle due disposizioni riportate emerge che nell'ambito applicativo del vincolo contenuto nella legge finanziaria 2008 rientrano anche le aziende speciali consortili, e quindi anche quella citata nella richiesta di parere. **La polizia locale - Si chiede se un Consorzio di polizia locale tra Comuni rientri nella fattispecie prevista dall'articolo 26 "Taglia enti" del Dl 112/2008, convertito in legge 133/08, dato atto che i Consorzi di funzioni di Comuni sono inclusi nell'elenco Istat pubblicato in**

attuazione del comma 5, articolo 1, legge 311/04 e che il Consorzio tra Enti pubblici territoriali è da considerarsi esso stesso ente pubblico territoriale. No. Il Consorzio di polizia locale al quale fate riferimento rientra nella disposizione stabilita dal comma 28, articolo 2 della legge n. 244/2007 con il quale è stato stabilito che per ogni amministrazione locale è consentita l'adesione ad una unica forma associativa prevista, per i Consorzi, dall'art. 31 del Tuel. Pertanto codesto e gli altri Comuni devono verificare se sussiste la condizione prevista dalla norma predetta, determinata dalla partecipazione ad una pluralità di consorzi tra enti locali, pur costituiti per l'esercizio di funzioni diverse, al fine di uniformarsi a quanto con la stessa dispo-

Daniele Formiconi

EURO PA**People, Firenze moltiplica i certificati su Internet**

Stato civile, residenza, nascita, cittadinanza, posizione elettorale, stato di famiglia, contestuale per matrimonio e, per i cittadini residenti extracomunitari, la visura di permesso di soggiorno: questi i servizi che è possibile richiedere, collegandosi al sito del Comune di Firenze. «Ridurre le code agli sportelli e i costi della Pa - ha commentato l'assessore all'informatica Lucia De Siervo, con l'ingegnere Canio Trione di Delta Dator, partner tecnologico in questa

iniziativa - sono gli obiettivi. Nel 2007 il Comune ha rilasciato 92mila certificati, e nei primi 5 mesi del 2008 già 36.500. Ridurre questi numeri è una priorità». I nuovi servizi si vanno ad aggiungere a quelli già esistenti: iscrivere bambini alla scuola dell'infanzia primaria e ai centri estivi organizzati dai quartieri con relativo pagamento del saldo, calcolare, pagare e visualizzare lo storico dei pagamenti dell'Ici, pagare multe e contravvenzioni. I cittadini apprezzano la scelta di usare il ca-

nale elettronico: sono già 933 le persone che si sono recate agli Urp per ottenere le credenziali di accesso, e il trend è in costante aumento. Le credenziali, che si possono ottenere presso gli Urp dei quartieri e presso l'ufficio di Piazza I° Maggio, sono gratuite e subito utilizzabili. Un prossimo servizio, che sarà attivo a breve, permetterà ai cittadini di richiedere on line i certificati anagrafici e di stato civile. Il cittadino potrà scegliere a quale sportello recarsi per ritirare il certifica-

to richiesto oppure richiedere il certificato ed effettuare anche il relativo pagamento degli eventuali oneri (imposta di bollo, spese di spedizione, diritti di segreteria) scegliendo poi se ritirarlo allo sportello indicato ovvero richiederne la spedizione direttamente a casa. Le procedure on line fanno parte di People, il progetto nazionale intrapreso qualche anno fa dal Comune di Firenze.

Gianluca Incani

L'Osservatorio regolamenti edilizi Cresme e Legambiente passa al se-
tacco 188 provvedimenti

Case, il comune le vuole verdi

Dagli impianti all'Ici: gli enti puntano sul risparmio energetico

I comuni italiani lancia-
no la sfida all'efficienza
energetica. In un paese
in cui i consumi legati agli
usi civili rappresenta il 33%
del totale della spesa ener-
getica (con una crescita del
2% all'anno dal 1990 al
2006), le amministrazioni
pubbliche hanno messo ma-
no ai propri regolamenti
imponendo o incentivando,
il rispetto di parametri am-
bientali nella costruzione di
edifici civili. Tutto questo,
mentre l'Europa puntava il
dito contro il Belpaese, col-
pevole di avere la più alta
quota di perdita di energia
imputata agli immobili, sti-
mata in poco meno di 1.200
miliardi di MJ all'anno con-
tro i 950 della Spagna, 820
della Francia e 700 della
Germania. È in questo con-
testo che l'Osservatorio na-
zionale sui regolamenti edi-
lizi e sulle esperienze di ri-
sparmio energetico (Onre)
promosso da Cresme e Le-
gambiente ha scattato una
fotografia all'Italia catalo-
gando l'esperienza di alcune
centinaia di comuni che si
sono già messi in moto con
provvedimenti che hanno
aperto la strada alla diffu-
sione di pannelli solari ter-
mici e fotovoltaici, hanno
semplificato gli interventi
per realizzare impianti di
riscaldamento più efficienti
o per realizzare opere di iso-
lamento degli edifici, senza
trascurare la gestione più
efficiente delle acque. L'in-
dagine dell'Onre effettuata

su un campione di mille
comuni, ha raccolto e cata-
logato 188 regolamenti edi-
lizi, che, con obbligo (104)
o con soli incentivi (85),
promuovono un diverso
modo di costruire che guar-
da alla sostenibilità ambien-
tale. Misurato in termini po-
tenziali, i regolamenti edili-
zi dei 104 comuni censiti
che obbligano le nuove co-
struzioni a rispettare obiet-
tivi di risparmio energetico,
interessano un mercato an-
nuo di 40 mila abitazioni
(pari al 13% delle 300 mila
realizzate in Italia nel 2008)
e sono rivolti a una quota di
popolazione pari a 7,6 mi-
lioni di abitanti. **Le iniziati-
ve degli enti locali.** Ma
quali sono gli obblighi pre-
visti dai regolamenti comu-
nali? Alcune amministra-
zioni comunali hanno impo-
sto la progettazione e rea-
lizzazione di impianti di
produzione di energia termi-
ca in grado di consentire
la copertura di almeno il
50% del fabbisogno di e-
nergia primaria richiesta per
la produzione di acqua cal-
da sanitaria. Per 66 dei 104
comuni che impongono ob-
blighi ambientali, tuttavia,
queste norme valgono solo
per gli edifici di nuova co-
struzione, indistintamente se
destinati a residenza o ad
altro scopo, mentre negli
altri 37 casi è destinato sia
alla nuova costruzione sia
alla ristrutturazione di edifi-
ci. Oltre ai casi in cui non è
previsto l'obbligo di adem-

pimenti edilizi, nel 19% dei
casi sono previste dai co-
muni alcune opzioni di ob-
bligatorietà (edifici nuovi e
certificati secondo modelli
di altre province o apposi-
tamente ideati, o in funzione
della superficie oggetto di
ristrutturazione). Non solo.
Numerose amministrazioni
comunali hanno imposto
l'installazione obbligatoria
di pannelli fotovoltaici per
la produzione di energia e-
lettrica non inferiore a 0,2
kW per ciascuna abitazione
per l'edilizia residenziale.
Nel 78% dei casi questa ob-
bligatorietà è prevista solo
per gli edifici con destina-
zione abitativa, mentre nei
casi restanti la norma ri-
guarda soltanto gli edifici
produttivo-industriali con
limiti minimi di potenza
previsti pari a 5 Kw. Altre
prescrizioni obbligatorie
riguardano gli allacci alla
rete di teleriscaldamento
come nel caso di Modena e
Bergamo. Alcuni comuni
virtuosi (24 su 188) hanno
infine adottato prescrizioni
obbligatorie che riguardano,
esclusivamente per le nuove
costruzioni, l'adozione di
sistemi di recupero di acque
piovane e grigie da utilizza-
re per gli scarichi del water,
la realizzazione di pavimen-
ti drenanti nelle superfici
lasciate libere o nei giardini,
l'utilizzo di materiali natura-
li e di tecniche costruttive
per incrementare l'efficienza
energetica, l'installazione di
rubinetterie con miscelatore

acqua e aria, il controllo au-
tomatizzato dell'illuminazione
delle parti comuni e il
posizionamento e orienta-
mento degli edifici per uti-
lizzare al meglio il rapporto
luce-ombra (in particolare
nella regione Lombardia).
Gli incentivi ecologici. Nel
caso degli 85 comuni che
prevedono soltanto incentivi
ecologici, il 12% riguarda
agevolazioni di carattere
fiscale come la riduzione
dell'Ici, (anche se ormai su-
perata dall'esenzione, pres-
soché totale, stabilita a li-
vello nazionale) e la tassa
per lo smaltimento dei rifiu-
ti urbani. In 57 casi su 85,
invece, gli incentivi sono di
tipo economico come la ri-
duzione o eliminazione de-
gli oneri di urbanizzazione
secondaria (46% dei casi),
l'eliminazione del contribu-
to di costruzione (17%), la
concessione di contributi a
fondo perduto da appositi
fondi comunali e provincia-
li, e la concessione di finan-
ziamenti a tasso agevolato
dopo la sottoscrizione di
accordi con istituti di credi-
to locali. Infine, 27 comuni
su 85 prevedono incentivi di
carattere urbanistico che ri-
guardano principalmente lo
scomputo dalla volumetria
totale dell'aumento della
volumetria dovuto all'instal-
lazione di impianti o alla
creazione di cappotti termici
o altri accorgimenti legati al
miglioramento dell'efficien-
za energetica (40% dei ca-
si), gli incrementi di volume

in deroga agli strumenti urbanistici fino a un massimo del 10% (40% dei casi) e la semplificazione dell'iter amministrativo (20% casi).

Il divario Nord-Sud. Come spesso avviene in Italia, anche nel caso dei regolamenti edilizi per il risparmio energetico la situazione presenta un forte sbilanciamento a favore delle regioni del

Nord della Penisola. «Dall'analisi della provenienza territoriale dei regolamenti edilizi comunali, risulta evidente una vivacità dei comuni del Nord Italia con oltre 132 regolamenti inviati su 188, rispetto ai 48 del Centro, mentre la risposta del Sud è quasi assente con appena otto regolamenti inviati», avvertono gli esperti

dell'Onre. Dal punto di vista regionale, la Lombardia ha registrato il primato a livello nazionale con 59 regolamenti. Segue l'Emilia Romagna con 40 e la Toscana con 27, mentre sul versante opposto la maglia nera d'Italia è andata alla Calabria, unica regione dello Stivale a non aver varato alcun regolamento edilizio per il ri-

sparmio energetico. Poca attenzione all'ambiente anche nei comuni della Campania, Basilicata e Sicilia con un solo regolamento registrato dall'indagine dell'Onre.

Gabriele Frontoni

ITALIA OGGI – pag.3

I documenti rilasciati fino a oggi nella babele delle norme nazionali (incomplete) e regionali

Attestati energetici per 900 mila

Lombardia a quota 60 mila. Pronto il raccordo stato-regioni

La certificazione energetica si fa strada nella babele delle leggi nazionali e locali: sono 900 mila, in Italia, gli appartamenti per i quali è stato rilasciato un attestato di certificazione o di qualificazione energetica, 60 mila dei quali solo in Lombardia. Sette le regioni e province autonome che hanno emanato regole proprie in materia: oltre alla Lombardia, l'Emilia Romagna, la Liguria, il Piemonte, la Valle d'Aosta, le province autonome di Trento e di Bolzano. Con una frammentazione normativa, frutto anche dell'assenza protratta di Linee guida tecniche nazionali, che si è aggravata con la manovra d'estate (legge n. 133/08) che ha eliminato l'obbligo di allegare i certificati agli atti di trasferimento immobiliare, e ha lasciato in vita semplicemente l'obbligo di dotare l'immobile di attestato di certificazione, seppur senza sanzioni specifiche. Il ministero dello sviluppo economico spiega a ItaliaOggi Sette che le Linee guida sono pronte e potrebbero arrivare a breve, sotto forma di decreto ministeriale (le regole, tuttavia, erano attese anche un anno fa: si veda ItaliaOggi Sette del 1° ottobre 2007). Con alcune novità: si partirà con le prestazioni energetiche nei servizi di riscaldamento invernale e la produzione di acqua calda sanitaria e, limitatamente alla qualità dell'involucro edilizio, per la climatizzazione estiva. Con le Linee guida arriverà anche una prima definizione dei rapporti stato-regioni: chi non ha ancora approvato regole proprie, in attuazione della direttiva n. 2002/91/Ce, si dovrà adeguare alle norme nazionali, quelli che invece l'hanno già fatto dovranno adottare misure per favorire il graduale ravvicinamento degli strumenti regionali agli indirizzi nazionali. **A che punto siamo.** Secondo le stime dello Sviluppo economico, finora sono circa 900 mila gli appartamenti che hanno ottenuto o un attestato di certificazione energetica vero e proprio o un attestato di «qualificazione» energetica (l'attestato, cioè, che descrive la prestazione energetica ma non attribuisce all'immobile una «classe»: A+, A, B, C ecc.). Fra questi, almeno 750 mila appartamenti costruiti dopo l'ottobre 2006, quando è entrato in vigore l'obbligo per gli edifici nuovi, ai quali si aggiungono circa 130 mila domande di detrazione del 55% accompagnate da attestato e i passaggi di proprietà degli edifici (con l'esclusione dei singoli appartamenti) dal 1° luglio 2007. Andando nel dettaglio, si scopre che in Lombardia le certificazioni, sulla base delle delibere 5018 e 5773 del 2007, sono arrivate a

quota 60 mila. Al momento l'obbligo di certificazione riguarda gli edifici di nuova costruzione e quelli soggetti a compravendita, mentre sono ancora escluse le singole unità immobiliari o le singole porzioni di edifici. La regione sta riesaminando l'impianto normativo, in modo da introdurre sanzioni. In Piemonte la legge di riferimento è la n. 13 del maggio 2007 ma manca a oggi il regolamento attuativo regionale. Per ora non vi sono dati sugli attestati di certificazione. In Emilia Romagna la normativa regionale, più recente, è rappresentata dalla delibera n. 156 del 4 marzo 2008. Con delibera del 7 luglio è stato attivato il sistema di accreditamento dei soggetti certificatori. La prima lista è stata pubblicata il 22 settembre 2008 ed è da quella data che è possibile l'emissione degli attestati di certificazione. Fino al 31 dicembre 2008 è stato comunque previsto un periodo transitorio in cui l'attestato di certificazione potrà essere sostituito da quello di qualificazione. **Il dm e i rapporti stato-regioni.** Le Linee guida messe a punto dal ministero mirano a chiarire i rapporti fra regole nazionali e regionali intervenute nella fase di incompletezza della disciplina (durata ben tre anni! Visto che il dlgs di base, che ha recepito le norme comunitarie, è il 192/05).

Per un'applicazione omogenea delle regole sulla certificazione si prevede che le regioni e le province autonome che abbiano già provveduto al recepimento della direttiva Ue del 2002 «adottino misure atte a favorire un graduale ravvicinamento dei propri strumenti regionali agli indirizzi nazionali». Il dm avvierà la certificazione per la prestazione dei servizi di riscaldamento, acqua calda e climatizzazione; mentre appena saranno disponibili le norme tecniche per il calcolo della prestazione energetica estiva e per l'illuminazione si procederà a un aggiornamento del provvedimento. Per l'attivazione di meccanismi di raccordo e cooperazione stato-regioni il dm istituisce un tavolo di confronto per il monitoraggio, la diffusione e l'omogeneizzazione delle procedure, lo scambio di esperienze, la valutazione dei costi di mercato e la formulazione di proposte per l'adeguamento delle regole vigenti. **Notai in allerta nelle compravendite.** L'articolo 35, comma 2-bis, della manovra d'estate (dl n. 112, convertito in legge n. 133), ha abrogato i commi 3 e 4 dell'articolo 6 del dlgs n. 192/05 che prevedeva l'obbligo di allegazione dei certificati energetici agli atti di trasferimento a titolo oneroso e l'obbligo di consegnare l'attestato al conduttore in caso

di locazione. L'abrogazione ha investito i commi 8 e 9 dell'articolo 15 del dlgs n. 192, che sanzionavano la mancata allegazione con la nullità degli atti. La novità ha messo in allerta i notai, considerata la potestà legislativa in materia esercitata nei mesi scorsi dalle regioni. Come comportarsi, soprattutto in presenza di leggi regionali che impongono l'allegazione? Il Consiglio del notariato ha suggerito una linea di condotta il 6 agosto 2008, in un docu-

mento nel quale si sollecitano i notai delle regioni provviste di proprie leggi a «continuare ad applicare la disciplina che prevede l'obbligo di allegazione». E così è stato fatto: dall'Emilia i collegi notarili nei mesi scorsi hanno adottato «una posizione di rispetto della norma regionale», anche se non in modo omogeneo sul territorio. «Anche i notai della Lombardia continuano a chiedere l'attestato», racconta Antonio Testa, notaio in Monza, «la situazione

che si è creata è anomala e frutto di un federalismo legislativo che così come strutturato pone chiaramente dei problemi. Mancano le sanzioni, e attualmente anche la responsabilità del notaio è legata in qualche modo alle previsioni di nullità eventualmente sancite dalla normativa regionale (è il caso per esempio della Liguria, ndr)». Prudenza, ma a fronte di obblighi alleggeriti, invece, per i notai delle regioni in cui le regole locali non ci sono ancora. «Il

notaio deve continuare a informare le parti sull'obbligo giuridico di dotare l'immobile di certificazione», precisa Giovanni Rizzi, notaio a Vicenza, «e l'acquirente continua ad avere un diritto a ottenere l'attestato. Tuttavia, in sede di atto notarile, l'impedimento giuridico in assenza di allegazione non esiste più. La consegna del certificato potrà essere precedente o successiva al contratto».

Silvana Saturno

IMMOBILI & AMBIENTE

Sconti e metratura tamponano i costi

Detrazioni Irpef, riduzioni di tributi locali, sconti sugli oneri di urbanizzazione. Sono questi gli incentivi che lo stato e i comuni (ma non tutti) offrono ai costruttori e ai possessori di fabbricati per incentivare gli interventi in fonti rinnovabili e tecnologie del risparmio. Aiuti utili, ma insufficienti. Se l'Italia vuole veramente raggiungere gli obiettivi fissati dall'Unione europea riguardanti le emissioni di anidride carbonica (-20%), l'efficienza energetica (miglioramento del 20%), le fonti rinnovabili (20% dei consumi), occorrono benefit più accattivanti e, per quanto riguarda quelli concessi dagli enti locali, diffusi su tutto il territorio nazionale. Perché è logico immaginare che se un costruttore viene obbligato da un regolamento edilizio al rispetto di parametri ambientali i maggiori costi che egli dovrà sostenere si tradurranno, automaticamente, in una lievitazione dei prezzi degli appartamenti di nuova costruzione. A meno che il comune, nel quale vengono realizzati gli alloggi, non preveda degli ammortizzatori in grado di assorbire in tutto (o comunque in buona parte) l'incremento delle spese. Il che potrebbe avvenire con una congrua riduzione degli oneri di costruzione o con il riconoscimento di una maggiore volumetria realizzabile e quindi vendibile. Discorso analogo vale per quei soggetti interessati a realizzare investimenti in risparmio energetico (pannelli solari, sostituzione di caldaie, infissi, ecc.) negli immobili da loro posseduti. È ben vero che la legge finanziaria per il 2008 (legge 24 dicembre 2007, n. 244) ha prorogato fino al 2010 la detrazione dalle imposte sui redditi (Irpef o I-res) del 55% delle spese sostenute, ma è altrettanto certo che mentre da un lato gli interventi vanno pagati subito, dall'altro la detrazione viene ripartita (a scelta del contribuente in base alla sua imposta lorda) da un minimo di tre a un massimo di dieci quote annuali. È quindi necessario che parallelamente ai benefici fiscali vengano previste facilitazioni di accesso al credito, soprattutto, per i ceti meno abbienti che, come spesso accade, occupano case che maggiormente necessitano di tali interventi. Sottolinea infatti il rapporto dell'Osservatorio nazionale sui regolamenti edilizi, che le nuove costruzioni rappresentano una quota marginale rispetto al patrimonio edilizio italiano. Si rende così necessario che gli attori istituzionali intervengano significativamente verso quei fabbricati costruiti dopo il 1945 (costituenti il 60% del

patrimonio immobiliare con punte che toccano l'80% nelle grandi città) che spesso sono stati realizzati con materiali economici e senza alcuna attenzione ai risparmi energetici. A ben guardare, però, dai regolamenti edilizi esaminati dall'ONRE emerge che gli aiuti economici concessi a coloro che realizzano (per obbligo o per scelta) interventi volti al risparmio energetico riguardano meno della metà (85 su 188) del campione esaminato. Tra i benefit fiscali una buona parte riguarda la riduzione dell'Ici (es. nei comuni di Canegrate, Colorno, Saluzzo). Si tratta però di un beneficio che nella stragrande maggioranza dei casi è stato vanificato dall'esenzione disposta dall'art. 1 del dl n. 93/2008 in favore delle unità immobiliari adibite ad abitazione principale. Per quanto riguarda invece gli incentivi di tipo economico si annoverano concessioni di contributi a fondo perduto (è il caso dei comuni di Piacenza, Padova, Formigine, Limena e delle regioni Marche e Friuli-Venezia Giulia). Assai efficaci, ma viste le difficoltà finanziarie che attraversano gli enti locali, si tratta tuttavia di casi marginali destinati a restare, purtroppo, episodi sporadici. Per questi motivi la parte determinante degli aiuti economici disposta dai rego-

lamenti edilizi riguarda la riduzione o l'eliminazione degli oneri di urbanizzazione secondaria e l'eliminazione del contributo di costruzione. In definitiva, un'azione volta a ottenere risultati significativi nella sfida energetica non può passare solo attraverso una politica di imposizioni disposte da leggi e da regolamenti comunali. Ben vengano disposizioni come quelle contenute nel dlgs n. 192/2005 in materia di certificazione energetica (la cui portata è stata in parte affievolita dalla legge n. 133/2008 che ha abrogato i commi 8 e 9 dell'art. 15 che sancivano la nullità dei contratti di compravendita o di locazione in caso di mancata allegazione o, la consegna al conduttore, del certificato energetico), ma senza azioni coordinate e in grado di incentivare e sostenere, soprattutto, le fasce sociali più deboli, che comunque detengono la parte del patrimonio immobiliare che maggiormente necessita di tali interventi, l'auspicato scenario energetico continuerà ad apparire una lontana chimera, non potendo essere risolutiva una detrazione fiscale del 55% delle spese sostenute per il risparmio energetico.

Maurizio Bonazzi

ITALIA OGGI – pag.5

La manovra finanziaria ha previsto il meccanismo a partire dall'anno d'imposta 2009

Ici light sul risparmio energetico

Piacenza e Rimini fra i primi comuni con aliquote ridotte

Per i benefici in materia di Ici, i comuni anticipano il legislatore. È il caso di Arzignano (Vi), di Canegrate (Mi), di Piacenza e di Rimini. Che hanno stabilito aliquote di favore per i fabbricati sui quali sono stati realizzati interventi volti al risparmio energetico, ancor prima dell'anno d'imposta 2009 come consentito dalla legge n. 244/2007. **L'impatto dell'esenzione.** I benefici Ici concessi dai comuni riguardano, normalmente, l'applicazione di un'aliquota agevolata o, in alcuni casi, come ad esempio nel comune di Colorno (Pr), il riconoscimento di una maggiore detrazione d'imposta. Queste agevolazioni sono state in parte annacquate dall'art. 1 del dl n. 93/08, convertito in legge n. 126/08, che dall'anno d'imposta 2008 ha esentato dall'Ici le «abitazioni principali». Risulta evidente che, nel caso di un immobile abitato dal contribuente, ciò che fino al 2007 si traduceva in un effettivo risparmio d'imposta (a prescindere dalla circostanza che si trattasse di un'aliquota agevolata o di una detrazione più consistente), dal 2008 si trasforma in un nul-

la di fatto, atteso che tali fabbricati godono dell'esenzione totale a prescindere dalla circostanza che sugli stessi siano stati realizzati, o meno, interventi per il risparmio energetico. Le riduzioni Ici riconosciute dai vari regolamenti comunali continueranno a trovare applicazione nei confronti di tutti quegli immobili che non sono abitazioni principali: uffici, immobili ad uso industriale o commerciale, appartamenti locati o sfitti. Ma anche dei fabbricati accatastati in categoria A1 (abitazioni di tipo signorile), A8 (ville) e A/9 (castelli e palazzi di eminenti pregi artistici o storici) adibiti ad abitazione dal possessore. In questi casi, infatti, pur trattandosi di «abitazioni principali» il dl n. 93/2008 non gli accorda l'esenzione. E così i possessori di fabbricati ubicati nel comune di Rimini, classati in categoria catastale A1, A8 e A9, adibiti ad abitazione principale, per i quali sono state sostenute spese, nel corso dell'anno 2008, per interventi atti a conseguire risparmio energetico di importo minimo, al netto di contributi, pari a euro 10 mila (diecimila), godono di

un'aliquota Ici del 2 per mille. Analogamente ha fatto il comune Piacenza stabilendo però un'aliquota del 4 per mille ma senza porre ulteriori condizioni. **La potestà regolamentare dei comuni.** Il comma 2-bis dell'art. 6 del dlgs n. 504/1992 (aggiunto dall'art. 1, comma 6, della legge n. 244/2007) attribuisce ai consigli comunali la possibilità di stabilire, a decorrere però dall'anno d'imposta 2009, un'aliquota Ici inferiore al 4 per mille per i contribuenti che installino impianti a fonte rinnovabile per la produzione di energia elettrica o termica per uso domestico, limitatamente ad un periodo massimo di tre anni per gli impianti termici solari e di cinque anni per tutti gli altri interventi. Come si è visto, in realtà alcuni comuni hanno disatteso la norma anticipando i tempi e derogando alle limitazioni temporali disposte dalla legge. Da qui il problema se il comune sia libero di stabilire le aliquote dell'Ici con le sole limitazioni poste dall'art. 52 del dlgs n. 446/1996 (e in particolare con quella che vieta il superamento dell'aliquota massima stabilita dal legislatore). Sulla questione il

ministero delle finanze, con la risoluzione n. 1/FL del 2001, si è espresso affermando che, in virtù del pre-detto art. 52, ai comuni è consentito diversificare, rispetto a quanto previsto dalla legge, le aliquote Ici. E allora perché il legislatore continua a fissare paletti come recentemente accaduto, con la legge n. 244/2007, proprio in materia di risparmio energetico? La risposta va cercata in una lettura coordinata di leggi (statuali) e disposizioni regolamentari (dei singoli comuni). Laddove, infatti, il regolamento comunale non dice nulla in merito alla diversificazione delle aliquote Ici, allora il consiglio comunale si deve attenere alle possibilità offerte dal legislatore. Qualora invece il regolamento individui fattispecie (generiche o specifiche) all'interno delle quali l'organo deliberante può liberamente fissare le aliquote (con i soli limiti posti dall'art. 52), allora, in questo caso, il consiglio comunale potrà legittimamente derogare alle disposizioni di legge.

Maurizio Bonazzi

Le novità contenute nel terzo decreto correttivo del codice dei contratti pubblici

Appalti con un calendario ridotto

Sforbiciata ai tempi di affidamento e procedure snelle

Notevole riduzione dei tempi di affidamento, flessibilità delle procedure, reintroduzione del diritto di prelazione e rimborso delle spese per la partecipazione alla gara: queste sono le principali novità introdotte dal terzo decreto correttivo al codice dei contratti pubblici, che ha finalmente risposto alle esigenze da tempo avvertite dagli operatori del settore nell'ambito del project financing. **I. Il project financing prima del terzo decreto correttivo** - Prima dell'intervento del cosiddetto terzo decreto correttivo (dlgs 11 settembre 2008 n. 152) era prevista un'unica procedura di project financing articolata in tre fasi: - scelta del promotore; - procedura ristretta finalizzata all'individuazione dei due migliori offerenti da mettere a confronto con il promotore; - procedura negoziata tra i due migliori offerenti e il promotore volta all'individuazione del soggetto affidatario della concessione. La modifica di detta disciplina al fine di adeguarla alle indicazioni della Commissione europea e di ottenere una generale semplificazione della procedura nonché una sostanziale abbreviazione dei relativi tempi di affidamento, risultava necessaria in considerazione della significativa riduzione del ricorso al project financing da parte delle

pubbliche amministrazioni nell'ultimo periodo, e della carente risposta degli operatori sul mercato alle gare bandite con il predetto sistema. In particolare, nonostante l'intervenuta abrogazione del diritto di prelazione, la procedura manteneva ugualmente una posizione di indebito vantaggio in capo al promotore, che, secondo la Commissione europea, andava rimosso. Si rammenta, infatti, che il diritto di prelazione era stato eliminato proprio per far fronte alle molteplici critiche mosse a livello comunitario nei suoi confronti, atteso che esso aveva anticipato il momento del confronto concorrenziale alla fase di valutazione delle proposte, nonché per ovviare al fatto che, dinanzi alla forte probabilità di vedere frustrato ogni sforzo profuso per presentare la migliore offerta in conseguenza dell'esercizio da parte del promotore di detto diritto, le imprese non rischiavano l'assunzione di costi di partecipazione al procedimento. **II. La nuova disciplina del project financing** - Ai sensi del novellato art. 153 del codice dei contratti pubblici, le procedure a impulso pubblico per l'affidamento di opere pubbliche o di pubblica utilità mediante il sistema del project financing sono due: la prima a gara unica senza diritto di prelazione in favore del

promotore, la seconda a doppia gara con diritto di prelazione per lo stesso. **III.1 Gara unica** - Nella prima procedura, le amministrazioni pubblicano un bando anche a livello comunitario per la realizzazione di un intervento inserito nella programmazione triennale e previsto nell'elenco annuale di cui all'art. 128 del Codice, ponendo a base di gara uno studio di fattibilità. I soggetti interessati presentano un'offerta costituita da un progetto preliminare, una bozza di convenzione, un piano economico-finanziario asseverato da una banca e dalla specificazione delle caratteristiche del servizio e della gestione. La pubblica amministrazione, sulla base dei criteri di valutazione precedentemente indicati nel bando di gara, individua l'offerta migliore e procede alla nomina del promotore, provvedendo poi a porre il progetto preliminare in approvazione ai sensi dell'art. 97 del dlgs n. 163/2006. A tal punto, qualora il progetto preliminare non necessiti di modifiche, l'amministrazione concedente procede direttamente alla stipula del contratto con il promotore. Nella diversa ipotesi in cui, invece, il progetto preliminare debba essere modificato, l'amministrazione chiede al promotore se intende accettare a proprio totale carico le modifiche progettuali

prescritte in sede di approvazione del progetto nonché le eventuali conseguenti modifiche al piano economico-finanziario e, in caso di risposta positiva, stipula il contratto con esso. Se, al contrario, il promotore non è disposto ad accettare tali modifiche, l'amministrazione può rivolgersi ai concorrenti posti successivamente in graduatoria, e stipulare il relativo contratto con il primo, tra essi, che intenda accettare dette modifiche, corrispondendo però al promotore l'importo delle spese sostenute per la predisposizione dell'offerta, nel limite del 2,5% del valore dell'investimento. Tale procedura, risolvendosi in un'unica fase di gara, è senza dubbio più agile e snella di quella prevista dalla precedente disciplina, consentendo alle amministrazioni di concludere la procedura di affidamento della concessione in tempi ben più rapidi rispetto a quelli consentiti dalla precedente disciplina. **III.2 Gara con prelazione** - In alternativa all'iter sopra descritto, l'amministrazione può decidere di non procedere a una gara unica, ma, una volta prescelto il promotore e approvato il relativo progetto, di riconoscere a quest'ultimo il diritto di prelazione nella successiva procedura a evidenza pubblica. La scelta di tale tipo di gara deve però essere specificata da subito nel

bando iniziale. L'amministrazione quindi bandisce una seconda e nuova procedura, ponendo a base di gara il progetto preliminare approvato e le condizioni economiche e contrattuali offerte dal promotore. Ove non vengano presentate offerte ritenute economicamente più vantaggiose rispetto a quella del promotore, il contratto è aggiudicato a quest'ultimo. Viceversa, il promotore, entro 45 giorni dalla comunicazione dell'amministrazione aggiudicatrice, può esercitare il diritto di prelazione e, adeguando la propria proposta a quella del migliore offerente, consegue l'aggiudicazione del contratto. Se il promotore non provvede all'adeguamento della proposta entro il predetto termine, diventa viceversa aggiudicatario colui che, nel corso di tale seconda procedura selettiva, sia risultato il migliore offerente. In entrambi i casi è previsto un rimborso al soggetto che non sia divenuto aggiudicatario delle spese sostenute per la presentazione dell'offerta, rimborso che è a carico, rispettivamente, del promotore o del miglior offerente a seconda che il contratto sia stato affidato a quest'ultimo o al primo. Con il terzo decreto correttivo, dunque, il legislatore ha reintrodotta, seppure limitatamente all'ipotesi procedurale in esame, il diritto di prelazione che, come evidenziato dai costruttori dell'Ance, rappresenta uno strumento decisivo nel mobilitare quanto più possibile capitali privati nella realizzazione di opere e infrastrutture pubbliche. **III.3 Gara su impulso dei privati** - L'art. 153 del codice, come riformulato, prevede che la procedura di realizzazione dei lavori pubblici con il sistema della finanza di progetto possa essere avviata anche a iniziativa del soggetto privato, e ciò sia in relazione a interventi inseriti nell'elenco annuale di cui

all'art. 128 del codice, per il quale le amministrazioni non abbiano provveduto entro sei mesi dall'approvazione dell'elenco stesso alla pubblicazione di un bando, sia in relazione a lavori non ancora presenti negli strumenti di programmazione. Per quanto riguarda la prima ipotesi, a seguito della presentazione di una proposta da parte dei soggetti in possesso dei necessari requisiti, l'amministrazione pubblica un avviso nel quale vengono specificati i criteri in base ai quali procederà alla valutazione delle proposte presentate. All'esito di tale valutazione l'amministrazione individua la proposta migliore e può procedere ad avviare un dialogo competitivo nel caso in cui il progetto preliminare necessiti di modifiche o, in caso contrario, può decidere alternativamente di bandire una gara di concessione ai sensi dell' art. 143 del codice ovvero di avviare una procedura di gara con diritto

di prelazione. Secondo l'Ance, la descritta procedura rischia di non costituire però una valida opportunità per i privati, qualora non venga introdotta una qualche forma di riconoscimento dell'apporto d'opera intellettuale del promotore. **III. Osservazioni conclusive** - Il restyling operato dal terzo decreto correttivo in materia di project financing può essere valutato positivamente e potrà rivelarsi uno strumento strategico nel colmare il gap infrastrutturale che, come è ben noto, il nostro paese ha accumulato. Ciò non toglie, tuttavia, che, come ogni disciplina in fase di prima applicazione, essa sarà inevitabilmente fonte di discordanti interpretazioni e, quindi, di problemi applicativi. Alla prassi e alla giurisprudenza il compito di risolverli.

Giorgia Romitelli

La REPUBBLICA AFFARI E FINANZA – pag.4

LE GRANDI OPERE - Funzionano solo quei casi in cui, come nel solare, c'è un intervento già a priori dello Stato

Fondi per le infrastrutture quei miliardi gettati al vento

La Finanziaria ha tagliato gli investimenti, ma gli strumenti dei privati non decollano - Le ultime speranze sono la Cdp e il patrimonio dei Comuni

Ma davvero questi fondi possono contribuire a ridurre il gap infrastrutturale dell'Italia rispetto agli altri grandi paesi europei? Come si diceva, i fondi infrastrutturali non si spaventano certo per i problemi finanziari: mettono in conto in questo momento di turbolenza dei mercati anche un certo periodo di minor uso della leva, ma gli affari possono farli lo stesso. E spesso si parte da zero: il *Solar Fund*, ad esempio, è un fondo specializzato in *greenfield*, ovvero in opere che vengono realizzate partendo dal nulla, per arrivare al completamento in pochi anni. Il più famoso tra i fondi infrastrutturali italiani è F2i, guidato da Vito Gamberale, che ha già raccolto 2 miliardi di euro da investire in varie infrastrutture ma soprattutto in reti (telecom e energetiche). Ce ne sono poi tanti altri, meno noti, che vedono la partecipazione anche del braccio operativo del Tesoro, la Cassa Depositi e Prestiti (ad esempio in Ppp o nello stesso F2i), di fondazioni bancarie e di soggetti vari. L'obiettivo è in genere quello di realizzare un'opera il cui costo sia poi ripagabile in alcuni anni sotto forma di *fee* di gestione. Si tratta di una forma di project financing, ovvero di finanziamento di opere pubbliche con il capitale o il concorso dei privati, che in questo momento sarebbe molto utile al paese. Gli investimenti pubblici nelle grandi opere - ha denunciato di recente il presidente dell'Ance (l'associazione dei costruttori), Paolo Buzzetti - diminuiranno nel 2009 del 14 per cento in termini reali. Tutto questo mentre il settore dell'edilizia privata, dopo anni di boom, va incontro anch'esso a un periodo con un segno meno. Se poi si considera che tutta l'economia è già entrata in recessione e che negli anni scorsi è stato spesso solo grazie all'apporto delle costruzioni che il Pil ha presentato un segno positivo, l'urgenza di rilanciare le opere pubbliche appare in questo momento in tutta la sua drammatica evidenza. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Se n'è reso conto anche il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che dopo aver spietatamente tagliato gli stanziamenti per le opere pubbliche, negli ultimi mesi ha chiesto più volte all'Unione europea di rilanciare la Bei (Banca Europea per gli Investimenti) facendola diventare una sorta di istituto di credito al servizio degli investimenti comunitari in infrastrutture. L'appello non è caduto nel vuoto e ora varie istituzioni, tra cui la Cassa Depositi e Prestiti,

stanno lavorando a definire questo progetto. Ma, se mai arriverà in porto, il piano di un "fondo sovrano europeo" (così è stato ribattezzato con un po' di fantasia) non sarà grado di risolvere i drammatici problemi del "qui e adesso". Del resto, l'avvitamento del settore italiano delle costruzioni è sotto gli occhi di tutti: non soltanto mancano all'appello oltre 2.600 milioni dagli stanziamenti della Finanziaria per nuove opere (con danni soprattutto per Anas e Ferrovie), ma anche i Comuni, tradizionali investitori in opere pubbliche locali, hanno smesso di indebitarsi per realizzare strade, metropolitane, acquedotti e così via. Nel 2007 i mutui concessi dalla Cassa Depositi e Prestiti sono calati a 5,5 miliardi dai 14,5 del 2006. L'acqua c'è, ma il cavallo non beve perché gli enti locali sono tenuti a rispettare il patto di stabilità interno. Così la Cassa è costretta a versare le disponibilità nel conto di Tesoreria. Un quadro drammatico per le infrastrutture, di cui l'Italia avrebbe bisogno anche per colmare il gap che la separa dalla dotazione degli altri paesi europei. Se n'è reso conto anche Corrado Passera, ad di Intesa Sanpaolo, che la settimana scorsa ha parlato nel corso di un convegno sulle infrastrutture

organizzato dal suo stesso istituto. «Dobbiamo assolutamente evitare il rallentamento economico, la recessione. Le grandi opere possono giocare un ruolo fondamentale per dare uno shock positivo al mondo dell'economia reale. Dobbiamo trovare il modo di rilanciare questi investimenti. Se riuscissimo a mobilitare, anche con risorse private, 50 miliardi all'anno, saremmo riusciti nel nostro scopo. Le banche faranno comunque la loro parte». Ma da dove possono arrivare soldi freschi da investire in grandi opere? I fondi strutturali, come si vede dalla tabella in pagina, ci sono, e altri potrebbero costituirsi e arrivare dall'estero, ma non riescono a spendere i loro soldi (solo quelli considerati hanno circa 5 miliardi di euro). Sono soltanto pochi i progetti dove si guadagna occhi chiusi, come il solare grazie agli incentivi voluti dall'Europa dal lato delle tariffe (per 20 anni l'energia prodotta sarà riacquistata a prezzo elevato). Quando l'intervento pubblico non c'è o non è chiaro nei modi e nei tempi, invece, è assai difficile non soltanto realizzare, ma persino mettere la prima pietra. Ci sono poi fondi con un taglio diverso. F2i, ad esempio, su cui si riponevano molte speranze, è in realtà

nato con una mission precisa: investire soprattutto in reti e, in ogni caso, in brownfield, cioè in infrastrutture già realizzate: «Dobbiamo concentrarci in asset strategici per il paese - dice l'ad Vito Gamberale - come le reti, se e quando saranno privatizzate, e l'energia». Gli altri fondi sono stati finora un mezzo fallimento. Ma non è colpa loro: investire in *greenfield* in Italia non è facile. Dalla progettazione alla realizzazione pos-

sono passare anche decenni, tra passaggi burocratici, pareri vincolanti e non, ricorsi al Tar. Chi può fare un investimento che non è certo né del quando né del modo? Così i soldi dei privati, che pure si potrebbero trovare, restano dove sono, cioè nelle loro tasche. In attesa che una riforma delle procedure e del contenzioso - quanto mai complicata - possa rilanciare l'appetibilità di certi investimenti in opere di lungo periodo. L'ultima spe-

ranza, per il momento, viene dalla Cassa Depositi e Prestiti, che vuole aiutare i Comuni a spendere di più senza aumentare l'indebitamento. A Milano ha dato la sua consulenza per creare un fondo immobiliare con i beni dello stesso municipio dove è anche entrata con l'equity. Altri Comuni potrebbero fare la stessa cosa: almeno tutti quegli immobili che hanno servirebbero a qualcosa. Ma c'è di più: la Cassa ha depositato nel con-

to di Tesoreria circa 10 miliardi non utilizzati dai Comuni nel 2007, per i quali il Tesoro comunque paga un rendimento prefissato. Chissà, forse a Tremonti può venire qualche idea su come investirli in maniera più produttiva. Basta poco, in fondo: solo un pizzico di quella fantasia finanziaria che lo stesso Tremonti più volte si è autoaccreditato.

Adriano Bonafede

FONDI UE - Il piano di sviluppo del Sud non è andato a segno -
Si volti pagina

Sì all' Agenzia sovraregionale

Idivari di sviluppo si possono aggredire e superare. Ce lo insegnano, oltre ai successi di alcuni paesi non europei, anche i diversi «Mezzogiorni d'Europa» (eccezione fatta per quello italiano). Occorre avere una strategia adeguata, e tale strategia deve essere capace di cominciare a produrre risultati significativi - quanto a Pil, investimenti interni ed esteri, esportazioni, occupazione, infrastrutturazione - in tempi relativamente brevi (diciamo un quinquennio), per poi pervenire nel medio-lungo periodo ad uno stabile allineamento dei livelli di sviluppo tra aree avanzate e aree in ritardo. Negli anni novanta il Pil irlandese è cresciuto del 9% medio all'anno, con punte dell'11. In Spagna si è avuta una crescita più contenuta, ma pur sempre intorno al 4% (mentre il resto d'Europa cresceva di un paio di punti in meno). Entrambi i paesi hanno puntato, sebbene in modi diversi, sull'attrazione di investimenti esterni e in un ventennio circa sono usciti dal sottosviluppo. Il Piano di sviluppo del Mezzogiorno che formò la base della programmazione 2000-2006, predisposto dal Dipartimento per le politi-

che di sviluppo e coesione nel 1999, immaginava a partire dal 2002 un ritmo di crescita stabile del Pil del Mezzogiorno del 4% annuo. Se questo e altri risultati previsti fossero stati ottenuti, in un ventennio circa avremmo potuto lasciarci alle spalle il divario tra Nord e Sud. Come è noto, e come è stato ricordato da Isaia Sales in un suo denso intervento su queste pagine lunedì scorso, dopo il 1997 vi sono stati anni in cui il Pil meridionale (per brevità mi limito anch'io a questo solo dato) è cresciuto dello 0,3% in più rispetto a quello del Centro-nord. Ciò non succedeva da tanto tempo, ed uno 0,3% annuo in più è meglio di niente. Ma è anche quasi niente. Ed è una differenza presumibilmente riconducibile ai flussi di aiuti (sia comunitari che nazionali) i quali, se è vero che sono in decremento, hanno pur sempre un'entità non disprezzabile. Se in più di un decennio (l'avvio della «nuova programmazione» si può datare al 1997) i risultati sono stati questi, allora - alla stregua di quanto la stessa «nuova programmazione» si era prefissa di ottenere - occorre dire che le cose non sono andate per il verso giusto e pertanto oc-

corre voltare pagina. Se invece volessimo ancora rifarci a questa fase sostanzialmente fallimentare per «delineare una strategia» futura porremmo, temo, le premesse di fallimenti ulteriori. Detto questo, concordo con Sales sulla necessità di maneggiare con molta cura una certa retorica federalista. Se - come mi sembra indiscutibile - certe regioni meridionali finora si sono dimostrate incapaci di avvalersi adeguatamente delle risorse per lo sviluppo, e le hanno piuttosto usate (nei casi in cui sono riuscite a impegnarle e spenderle) in interventi polverizzati, particolaristici, tali da riprodurre la dipendenza dell'economia e della società meridionali dal ceto politico-amministrativo, e quindi il sottosviluppo, è evidente che puntare senz'altro su di esse come attori cruciali per avere presto risultati tangibili suona contraddittorio. A certe condizioni, se e quando andasse a regime, un certo federalismo fiscale (che non è detto sia quello che verrà adottato nel nostro paese) potrebbe avere tra non pochi anni effetti salutari e responsabilizzanti. Ma nel breve termine ciò non è possibile. Una politica per accelerare lo sviluppo è altra

cosa da una riforma dei rapporti tra livelli di governo (e avrebbe dovuto precederla, come è avvenuto nel Regno Unito). Caso mai, le due oggi dovrebbero andare in parallelo. Anche i ministeri, nota sempre Sales, non hanno dato buona prova di sé nell'impiego dei fondi Ue. A parte il fatto che tale pur non infondato giudizio è da articolare (si veda, sempre su queste pagine, Luca Bianchi, 6 ottobre scorso), la soluzione non è riaccentrare le risorse a Roma. Si tratta, piuttosto, di affidarle a soggetti muniti di un mandato specifico e a tempo, con poteri adeguati, i quali ne garantiscano (nei limiti dell'umanamente possibile) lo sfruttamento mirato, al fine di coniugarle con investimenti privati possibilmente esterni, così da rompere la trappola della dipendenza. Una strada è quella delle agenzie sovraregionali. Un'altra (non necessariamente incompatibile con la prima) è che le regioni decidano di strutturare la gestione delle risorse loro affidate in marcata discontinuità con il passato.

Antonio La Spina

SERVIZI IDRICI: secondo la Corte non deve pagare la depurazione se non è avvenuta

La Consulta taglia le bollette

Paghereste qualcuno per un servizio che non vi è stato reso? E se qualcuno vi costringesse a pagare, obiettereste che è un obbligo ingiustificato e irragionevole? Una risposta a queste domande l'ha data la Corte costituzionale che, con una recente sentenza in tema di servizio idrico integrato - la n. 335 del 10 ottobre - ha dichiarato illegittimi l'art. 14, comma 1, della legge Galli del 1994 e l'art. 155, comma 1, del decreto legislativo 152/2006. Tali articoli impongono - ma sarebbe meglio dire imponevano - agli utenti del servizio idrico integrato, cioè a tutte le famiglie e le imprese italiane, di pagare per il servizio di depurazione delle acque anche nel caso in cui la fognatura fosse «sprovvista di impianti centralizzati di depurazione o questi siano temporaneamente inattivi». Ciò è palesemente irragionevole e viola l'art. 3 della Costituzione. La Corte costituzionale si è trovata a dover giudicare sulla base di tre ordinanze di rimessione presentate dal Giudice di pace di Gragnano, al quale si erano rivolti alcuni cittadini di quel Comune facente parte dell'Ato Sarne-se-Vesuviano della Campania. Quei cittadini ritenevano di non dover pagare al gestore, la Gori spa, il corrispettivo della depurazione.

È, infatti, accertato che non poteva essere realizzato alcun tipo di trattamento delle acque reflue per l'assenza di qualsivoglia impianto di depurazione. La Corte costituzionale, relatore il giudice Franco Gallo, ordinario di Diritto tributario e già ministro delle Finanze, ha stabilito l'incostituzionalità degli articoli citati perché, imponendo agli utenti di versare la quota di tariffa del servizio di depurazione «anche nel caso in cui gli impianti centralizzati di depurazione manchino o siano temporaneamente inattivi», discriminano tali utenti «rispetto a quelli che versano la tariffa e si giovano della controprestazione costituita dal servizio». Secondo la Corte la tariffa del servizio idrico integrato costituisce il «corrispettivo di una prestazione commerciale complessa», che trova la sua fonte «non in un atto autoritativo direttamente incidente sul patrimonio dell'utente, bensì nel contratto di utenza». Ciò significa che la legge Galli, come già chiarito dalla Cassazione, ha trasformato i canoni di depurazione delle acque reflue «da tributo a corrispettivo di diritto privato». La Consulta ha dunque ragionato secondo una logica privatistica, stabilendo il principio fondamentale che neanche la legge dello Stato può imporre, in un ambito

di mercato, il pagamento di una prestazione «a fondo perduto»: «Solo un autonomo prelievo tributario avulso dalla tariffa e, perciò, del tutto sganciato dal sistema del servizio idrico integrato potrebbe giustificare una tassazione per fini ambientali diretta a far contribuire anche colui che non utilizza il servizio alla spesa pubblica per la depurazione». Se si intende privatizzare un servizio pubblico, i principi applicati per il suo funzionamento devono essere quelli del diritto privato. E se in un contratto di diritto privato si prevedesse una prestazione priva di controprestazione, verrebbe meno quella che i giuristi chiamano sinallagmaticità contrattuale vale a dire l'equilibrio fissato tra dare e avere. Questa importante sentenza può produrre effetti dirompenti sulle bollette di migliaia di famiglie e imprese italiane che potranno chiedere la restituzione di quanto pagato per il servizio di depurazione in tutti i casi in cui tale servizio non sia stato effettivamente reso. Pesanti conseguenze potrebbero, poi, prodursi sulle casse delle aziende che gestiscono il servizio idrico integrato. Finora, infatti, entrambe le norme dichiarate incostituzionali lasciavano i fondi raccolti per la depurazione delle acque, anche nel caso

di assenza dei relativi impianti, nella disponibilità del gestore sia pure per «l'attuazione degli interventi relativi alle reti di fognatura ed agli impianti di depurazione». Dopo questa sentenza gli attuali gestori del servizio idrico integrato rischiano di dover restituire agli utenti quanto finora pagato «a fondo perduto». Insomma, i cittadini colpiti da un quindicennio di privatizzazioni hanno ora la possibilità di agire in giudizio utilizzando gli ordinari strumenti civilistici di tutela. Ciò che stupisce è che proprio i sostenitori della privatizzazione e del mercato e le imprese private che gestiscono il servizio, invece di considerare i loro utenti come clienti, tendono a continuare a considerarli sudditi/cittadini quando si tratta di esigere prestazioni che sarebbero altrimenti ingiustificate. Nei monopoli naturali, dove l'utente non può cambiare gestore, ciò finisce per produrre a favore di quest'ultimo il risultato paradossale di mantenere i vantaggi della privatizzazione senza abbandonare alcuni privilegi propri del servizio pubblico.

Sergio Marotta

IL CASO - Il patron è il vice di Lo Bello - In passato denunciò boss e gregari e oggi vive sotto scorta - Il sito è certificato dall'Istituto Negri

Siculiana, la discarica «verde»

L'impianto, che non inquina, è progettato dal gruppo Catanzaro - Il «brevetto» sarà donato alla Regione

Primi in Italia e forse nel mondo, hanno messo a punto la «discarica che non inquina», un modello privo di emissioni in atmosfera, nell'ambiente circostante e nel sottosuolo, destinato a rivoluzionare il sistema di gestione dei rifiuti. Il Gruppo Catanzaro di Agrigento ha realizzato l'impianto con l'Università di Catania e il Politecnico di Milano, e lo ha dotato delle più esigenti certificazioni ambientali internazionali. «La sua totale salubrità è stata attestata dal prestigioso Istituto di ricerche farmaceutiche Mario Negri di Milano», spiega Giuseppe Catanzaro, che con i fratelli Fabio e Lorenzo guida il gruppo imprenditoriale leader anche nel settore delle energie alternative. Giuseppe Catanzaro è presidente dell'Unione Industriali di Agrigento e vicepresidente regionale di Confindustria Sicilia. Con il presidente Ivan Lo Bello è tra quelli

che hanno denunciato boss e gregari. Anche lui vive sotto scorta. Un vasto incendio ha distrutto alcuni suoi capannoni. Un capitolo amaro della sua storia, preferisce parlare solo come imprenditore. Vuole dimostrare che anche in Sicilia si può fare impresa onestamente e in maniera innovativa. «Il modello di ricerca che ci ha permesso di creare la nostra discarica "pulita" sarà messo gratuitamente a disposizione del governatore della Regione siciliana, Raffaele Lombardo, come ipotesi aggiuntiva agli strumenti che l'amministrazione adotterà per migliorare la gestione dei rifiuti e la tutela ambientale nell'Isola», continua Giuseppe Catanzaro che da una decina di anni con i fratelli ha deciso di puntare sull'ecosviluppo. La tecnologia e i protocolli utilizzati verranno discussi dal 17 al 20 novembre prossimi a Venezia, da 58 scienziati di altrettanti Paesi, durante

«Venice 2008», simposio internazionale sull'energia e i rifiuti organizzato presso la Fondazione Cini. Il gruppo operava nell'edilizia e nell'energia, poi la svolta. Abbandonata l'edilizia, è stata creata questa discarica di circa 30 ettari tra Siculiana e Montalegre, a pochi chilometri dalla Valle dei Templi. Serve circa 800.000 abitanti. Secondo Enrico Davoli, dell'Istituto «Mario Negri», lo studio tossicologico effettuato sulla discarica dimostra che il modello gestionale adottato dal Gruppo Catanzaro risulta essere vincente sia sotto l'aspetto della tutela dell'ambiente nel quale la discarica risulta essere inserita, sia in termini di risparmio economico. «Il trattamento di una tonnellata di rifiuti al cittadino costa 60 euro contro i 90 degli attuali prezzi di mercato - spiega Catanzaro - a parte il rischio di inquinamento azzerato». La possibilità di contrarre tumori è

da 100 mila a 100 milioni di volte inferiore al parametro di legge che individua il «rischio nullo». «Abbiamo affrontato interamente i costi della ricerca, durata due anni, dimostrando che puntare sull'innovazione è redditizio - continua - imprese di Francia, Romania e Tunisia vogliono già acquisire le tecnologie da noi sviluppate». Il gruppo fattura 35 milioni l'anno e occupa 70 addetti ma punta velocemente al raddoppio. Oltre al settore dei rifiuti, è in pista un piano di investimenti di circa 100 milioni che prevede la realizzazione, nell'Agrigentino e nel Palermitano, di due impianti di produzione energetica da biogas che a regime occuperanno almeno altre 80 persone. I lavori dovrebbero cominciare entro il 2009.

Angelo Meli

IL MESSAGGERO – pag.6

IMPATTO AMBIENTALE - Il cambio della guardia al ministero dell'Ambiente ha rimesso in moto il rilascio della Via su 160 progetti fermi da anni, alcuni dal 2001

Infrastrutture: 43 opere sbloccate, altre 100 valutate entro fine anno

Autorizzate sei centrali a gas, al palo quelle a carbone. Il caso Panigaglia

ROMA Rigassificatori, centrali, strade, autostrade, reti elettriche: il ministero dell'Ambiente accelera sulla Valutazione d'impatto ambientale. Stefania Prestigiacomo lo aveva detto sin dall'inizio e ha mantenuto l'impegno: da quando è arrivata al ministero, la commissione Via nominata a metà luglio, prima riunione il 31 luglio si è riunita 5 volte e ha approvato una cinquantina di progetti, 43 per l'esattezza. Considerato che, in mezzo, c'era il mese di agosto, è una buona media. Migliore, in ogni caso, di quella tenuta dalla precedente commissione Via (quando ministro era Alfonso Pecoraro Scanio) che dall'ottobre 2007 al giugno 2008 ha dato corso a 76 procedimenti, per progetti che aspettavano in alcuni casi anche dal 2002. Al momento del cambio della guardia, Prestigiacomo ha fatto sapere di aver trovato, bloccate al ministero, 159 pratiche per la Via. Ovvero 159 progetti fermi da anni in attesa di avere una risposta (positiva o negativa) dallo Stato che rinviava, temporeggiava, ma non si prendeva la responsabilità di dare una risposta certa. Milardi di investimenti bloccati e forse sfumati. E il segnale è arrivato: 43 progetti valutati in tre mesi, risposte quasi tutte positive, alcune con prescrizioni o con la richiesta di integrazioni; un solo parere negativo. Nel pacchetto che ha superato il giro di boa ci sono sei centrali elettriche (tutte a ciclo combinato a gas), un campo eolico, due stoccaggi per il gas naturale, 11 opere autostradali, lavori sulle strade statali, un inceneritore di rifiuti con produzione di energia, permessi per la ricerca di idrocarburi. Altre 116 "pratiche" rimangono, comunque, in attesa di una risposta e il ministro punta a

smaltire tutto l'arretrato entro fine anno. In ballo ci sono almeno 8 nuove centrali a ciclo combinato a gas (circa 5.000 Megawatt), centrali a carbone di nuova generazione come quella che l'Enel vorrebbe costruire a Trino Vercellese sul modello di quella già realizzata a Civitavecchia (1.200 Megawatt), nuove caldaie a carbone a Fiume Santo (E.on Italia) e sempre a Fiume Santo una centrale con uso di biomasse. Nel drappello dei progetti "so-spesi" c'è il decommissioning delle centrali nucleari, insieme a cinque campi eolici e a diversi progetti esplorativi o concessioni su giacimenti di idrocarburi (Saras e Eni). Aspettano di sapere se sono eco-compatibili anche molti lavori autostradali chiesti da Autostrade per l'Italia e dall'Anas. Lo Stato frena se stesso visto che sono in attesa di risposta anche il mi-

nistero dei Trasporti (Istruttoria Vas sul piano generale della mobilità), il ministero dell'Università e Ricerca (oggi ministero dell'istruzione) che attende il via libera per il programma Competitività Fas. Persino il ministero dell'Ambiente è bloccato da sé stesso per l'istruttoria Vas sul «programma straordinario nazionale per il recupero economico e produttivo di siti industriali inquinati». Sulla gestione Prestigiacomo si scaricherà anche il dossier Panigaglia: il rigassificatore (l'unico operativo in Italia) che l'Eni vorrebbe ampliare e che è stato oggetto di un duro braccio di ferro con l'ex ministro Pecoraro Scanio e del presidente della Liguria Burlando, aspetta dal 21 giugno 2007 una risposta definitiva.

Barbara Corrao

PUBBLICO IMPIEGO**Fannulloni, «tornelli anche per i magistrati»**

La provocazione di Brunetta: lavorano 2-3 giorni alla settimana - L'Anm replica: servono aule e uffici

La guerra di Brunetta ai fannulloni non si ferma neanche di domenica. Due settimane fa, il ministro della Funzione pubblica aveva inaugurato personalmente i tornelli che regolano entrate e uscite dei dipendenti di Palazzo Chigi. Ieri, ospite di radio Rtl 102.5, Brunetta ha lanciato una nuova sfida. Questa volta prendendo di mira i magistrati: «Vorrei mettere i tornelli anche per loro», ha detto il ministro, parlando di sprechi e inefficienze nella Pubblica amministrazione. «Non c'è solo la sanità - ha incalzato Brunetta - ci sono i baroni universitari, i corsi per appena 10 studenti e così via. Ma anche i magistrati, molti lavorano solo 2-3 giorni alla settimana, 2-3 pomeriggi alla settimana e poi stanno a casa». Da qui la proposta-provocazione di sottoporre anche i giudici alla prova tornello. «Io l'ho già fatto a Palazzo Chigi, nel mio ministero e vorrei farlo per tutta la Pubblica amministrazione, quindi magistratura compresa», ha aggiunto Brunetta, sicuro, però, che la sua lotta contro l'assenteismo continuerà a trovare una dura opposizione: «Mi diranno di tutto, ma io vado avanti». E in effetti la reazione dell'Associazione nazionale magistrati non si è fatta attendere: «Invece dei tornelli, servono aule e uffici», ha replicato il presidente dell'Anm Luca Palamara, che ha accusato il responsabile della Funzione pubblica di voler fare confusione e disinformazione. «Il ministro evidentemente non ha cognizione di quella che è la realtà degli uffici giudiziari italiani - ha affermato Palamara -. Dovrebbe sapere che grazie al lavoro dei magistrati, del personale amministrativo, degli avvocati e della magistratura onoraria, la macchina della giustizia è potuta andare avanti pur in assenza di mezzi e strutture». Mezzi e strutture in mancanza delle quali, ha precisato il numero uno delle toghe italiane, i magistrati so-

no costretti a svolgere a casa il lavoro di scrittura delle sentenze, che si aggiunge alle «due, tre, se non quattro» udienze che i giudici tengono in tribunale ogni settimana. «Invece di pensare ai tornelli - ha concluso quindi Palamara - sarebbe importante rimediare ai tagli ai fondi per le spese di giustizia e alle riduzioni del personale amministrativo». Ma dai microfoni di radio Rtl 102.5 Brunetta non si è limitato al tema a lui più caro, cioè quello della lotta ai fannulloni. Rispondendo alle critiche di quanti pensano che il governo possa mettere mano ai cordoni della borsa per aiutare la Fiat in difficoltà, il ministro ha assicurato che di aiuti pubblici al Lingotto «non se ne parla». «I soldi alla Fiat sono stati dati l'ultima volta tre anni fa - ha fatto notare - e in quell'occasione io mi opposi. Questo sarà il mio atteggiamento anche adesso». Quanto al prestito ponte da 300 milioni di euro concesso ad Alitalia, Bru-

netta ha spiegato che quello della compagnia di bandiera «è un caso nazionale e abbiamo dovuto fare questo sforzo. Spero di recuperarlo, ma non ci credo». Il Brunetta-show ha trovato poi un nuovo obiettivo, l'opposizione, su cui, all'indomani della manifestazione del Pd al Circo Massimo, il ministro è stato drastico: «Non esiste, non è capace e ha una credibilità ridotta ai minimi termini». Una battuta anche su Massimo D'Alema, che la settimana scorsa aveva definito Brunetta «un energumeno tascabile». Una definizione che il ministro non aveva gradito e per la quale l'esponente del Pd aveva subito spedito un biglietto di scuse formali. «Ma io non ho fatto pace - ha puntualizzato Brunetta -. Io non sono un buonista, non offendo nessuno e pretendo solo di non essere offeso da nessuno».

Marco Toriello

LA VERTENZA

Statali, la tentazione dei sei miliardi

L'offerta del governo: «Sono subito disponibili»

«**S**ei miliardi di euro per rinnovare i contratti degli statali non sono tantissimi, ma non sono nemmeno pochi. Cisl, Uil e Ugl hanno detto sì, la Cgil come sempre ha detto no». Il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta ritorna così sulla mancata firma da parte del sindacato di Guglielmo Epifani al protocollo d'intesa sul rinnovo dei contratti degli statali per il biennio economico 2008-2009. «Nel passato - ricorda Brunetta - questo significava da una parte non dare nulla e dall'altra proclamare scioperi finché Pantalone non mollava. Ma oggi questo non sarà possibile», aggiunge Brunetta, secondo il

quale, quello della Cgil «non è un atteggiamento serio, considerata la congiuntura economica. Lo sa la Cgil che siamo a crescita zero e si rischia una totale recessione dell'economia? Sei miliardi di euro per il rinnovo dei contratti non saranno forse sufficienti, ma sono meglio di niente e sicuramente possono aumentare il potere di acquisto». Nonostante il no di Epifani, Brunetta assicura: «Io comunque vado avanti. C'è una clausola che mi consente di pagare a partire da gennaio 2009 i sei miliardi e anche se la Cgil dice no io pago lo stesso. Per i dipendenti pubblici sono 70 euro, saranno pochi, maledetti ma arrivano subito. La Cgil -

ricorda Brunetta - dice che non sono sufficienti, vorrebbe 1-1,5 miliardi in più. Ma con questi chiari di luna ha senso proclamare nuovi scioperi, considerando che il potere di acquisto dei lavoratori pubblici salirà dal 6,8% al 7% nel 2009, a fronte di un'inflazione più bassa?». Oltre alla Cgil, a non condividere il protocollo d'intesa presentato dal ministro alle sigle sindacali nell'incontro di giovedì scorso a Palazzo Vidoni sono anche la Sdl e la Confsal, la confederazione dei sindacati autonomi, rappresenta oltre il 12% dei dipendenti pubblici. Il fronte del no punta il dito contro gli aumenti, le decurtazioni e i recuperi delle somme previ-

sti nel documento governativo e conferma la linea delle mobilitazioni e degli scioperi. Ma anche Cisl e Uil, che pure hanno firmato l'accordo, vanno avanti con la protesta, in attesa di verificare che le indicazioni fornite da Brunetta si sostanzino, nero su bianco, in un documento sottoscritto a Palazzo Chigi dal governo. Il 13 novembre prossimo, dunque, si fermeranno, per l'intera giornata, i lavoratori pubblici del Centro. Il 7 novembre toccherà invece a quelli del Nord, mentre il 14 entreranno in sciopero i lavoratori del Sud e delle Isole.

Derivati, consulenti spuntano in Irlanda

Le operazioni gestite da "Lindbergh" e i legami con Pantaleo

CATANZARO - Sede in Irlanda, soci di facciata americani (registrati in Svizzera) e italiani con ottimi agganci in Calabria. Clienti disseminati in tutto il Meridione e soprattutto dalle nostre parti. E' la carta d'identità di Lindbergh, società di consulenza finanziaria che ha tra le sue "esperienze con local authorities" (citiamo dalla brochure informativa che si trova sul sito) la «consulenza nella strutturazione dell'operazione di cessione pro-soluto dei crediti verso le Asl e le Aziende ospedaliere (affare da 105 milioni)» e il « monitoraggio delle attività finanziarie: analisi e ottimizzazione della situazione, debitoria di bilancio, risk management e back-office di base (roba da 900 milioni di euro)». **L'affaire derivati** - Il gergo suona piuttosto incomprensibile, ma fa riaffiorare l'affaire derivati, che emerso dopo un'inchiesta de Sole 240re, aveva agitato l'estate 2007 della burocrazia regionale. I dubbi erano stati sollevati da una serie di operazioni nelle quali la Regione aveva rinegoziato il debito con alcune banche d'affari, tassi che apparivano per le meno poco vantaggiosi. Al centro di tutte

le scelte dell'ente c'è Mauro Pantaleo, ex dirigente del dipartimento Bilancio con parecchie conoscenze nel settore finanziario. Un nome che spunta anche procedendo a ritroso, e cioè partendo dai servizi offerti da Lindbergh alla Regione. Sempre dal sito della società scopriamo che il contatto per i potenziali clienti è Giorgio Scarselli, un nome già spuntato (due banchieri ne parlarono al Sole) sulle pagine del quotidiano di Confindustria. Nell'inchiesta di Claudio Gatti si spiega che Scarselli «ha offerto i propri Servizi a nome di Lindbergh financial consulting». **Spuntano le consulenze** - Oggi, invece, si scopre che la società ha inserito la Regione tra le sue "esperienze". Sembrerebbe qualcosa in più di un semplice contatto, dunque. Sarebbe interessante capire quali consigli l'advisor abbia offerto alla Regione e quali siano i compensi percepiti, posto che Pantaleo, all'epoca, disse che le consulenze prestate erano tutte a titolo gratuito. Ma torniamo all'ex burocrate regionale e ai suoi amici nella finanza derivata: Tra i soci di Lindbergh c'è anche Massimo Napoletano, ex partner

proprio di Pantaleo in ConsulEnti, la società che secondo l'ex dirigente aveva dato indicazioni (gratuite) alla Regione su come effettuare la ristrutturazione del debito. Insomma, per quanto ci si allontani da Catanzaro, spingendosi fino in Irlanda (e passando per gli Stati Uniti) alla fine si torna sempre lì. A Napoletano, Pantaleo e alla ConsulEnti. La società dalla quale il direttore del dipartimento uscì nel 2002 cedendo le proprie quote a quella che poi sarebbe diventata sua moglie (e a quei tempi era la sua compagna). La stessa società con la quale la banca Ubs disse di aver interagito attraverso Napoletano e Scarselli («in quanto consulenti della Regione») sia nella costruzione dello swap 2003 che nella successiva ristrutturazione del 2005. Cosa c'entrano con tutto questo le "esperienze" di Lindbergh con la Calabria? Più ci si addentra nella questione, più ne scaturiscono domande. **Tanti clienti calabresi** - L'allora assessore al Bilancio Vincenzo Spaziantese disse che la Regione avrebbe chiarito tutto. E spiegò che non c'erano stati pagamenti per consulenze sulle operazioni di swap né da parte

dell'amministrazione pubblica né delle banche. Lavorano gratis anche a Lindbergh, allora (in effetti; visto che si tratta delle stesse persone, si potrebbe pensare di sì)? E, soprattutto, avranno lavorato gratis anche per tutti gli altri enti che sono citati nella "solita" brochure? In effetti i clienti non sono pochi. Ci sono il Comune e la Provincia di Vibo Valentia (tra rimodulazione di debiti e interventi di finanza derivata, i consigli agiscono su 24 milioni per il primo e 124 per la seconda) e i Comuni di Scalea, Paola e San Lorenzo del Vallo. Oltre alla Regione. Tutti insieme in operazioni molto complicate e terribilmente rischiose. Che molto spesso si traducono in grossi vantaggi per gli istituti bancari ed esposizioni elevate per le casse pubbliche. La Corte dei Conti le sconsiglia da anni, e ha più volte richiamato chi se ne è servito. I magistrati contabili spiegano che i rischi sono superiori ai benefici e anche il ministero del Tesoro ne ha sconsigliato l'uso. Ma è un disco che nessuno vuole ascoltare.

Pablo Petrasso